

341ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 1981

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente OSSICINI,
del vice presidente FERRALASCO
e del vice presidente MORLINO

INDICE

CONGEDI	Pag. 17805	COLOMBO Vittorino (L.) (DC)	Pag. 17806
CORTE DEI CONTI		FERRARI-AGGRADI (DC)	17836
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	17805	FINESSI (PSI)	17834
DISEGNI DI LEGGE		* FINESTRA (MSI-DN)	17815
Annunzio di presentazione	17805	MIRAGLIA (PCI)	17830
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	17805	PIERALLI (PCI)	17827
Assegnazione	17805	* PINNA (PCI)	17819
Seguito della discussione:		ROSSANDA (PCI)	17821
« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » (1583)		TALASSI GIORGI (PCI)	17823
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584):		ENTI PUBBLICI	
BONAZZI (PCI)	17817	Trasmissione di documenti	17806
* CALICE (PCI)	17825	GOVERNO	
CAROLLO (DC), relatore	17837	Trasmissione di documenti	17806
		INTERROGAZIONI	
		Annunzio	17884
		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE	
		DI VENERDÌ 4 DICEMBRE 1981	17848
		N. B. — <i>L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.</i>	

Presidenza del presidente F A N F A N I

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

F I L E T T I , segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Ripamonti per giorni 10 e Triglia per giorni 10.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro delle finanze:

« Conversione in legge del decreto-legge 20 novembre 1981, n. 694, recante modifiche al regime fiscale sullo zucchero e finanziamento degli aiuti nazionali previsti dalla normativa comunitaria nel settore bieticolo-saccarifero » (1648).

Disegni di legge, assegnazione

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga della gestione del servizio di tesoreria provinciale dello Stato » (1638)

(Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 8ª Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

GHERBEZ ed altri; MANCINO ed altri. — « Normativa organica per i profughi » (149-240-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Eugenio Montale » (1579).

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso le relazioni concernenti la gestione finanziaria:

della S.p.A. Rai-Radiotelevisione italiana, per l'esercizio 1980 (Doc. XV, n. 46);

dell'Ente di sviluppo agricolo in Sicilia, per gli esercizi dal 1976 al 1979 (Doc. XV, n. 80).

Tali documenti saranno deferiti alle Commissioni competenti.

Governo, trasmissione di documenti

P R E S I D E N T E . Il Ministro del tesoro, con lettera in data 21 novembre 1981, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 7 giugno 1974, n. 216, la relazione sull'attività svolta dalla Commissione nazionale per le società e la borsa (CONSOB) nel 1980 (*Doc. XL, n. 3*).

Tale documento sarà deferito alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Enti pubblici, trasmissione di documenti

P R E S I D E N T E . L'Istituto nazionale delle assicurazioni, con lettera in data 28 novembre 1981, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1, quinto comma, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, convertito, con modificazioni, nella legge 26 febbraio 1977, n. 39, la relazione sulla gestione del conto consortile per l'anno 1980 (*Doc. XLIX, n. 3*).

Tale documento sarà deferito alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583);

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » e « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-84 ».

Prima di dare la parola al senatore Vittorino Colombo, devo portare a conoscenza dell'Assemblea qualche decisione importante ai fini di proseguire i nostri lavori con calma, con prudenza, con capacità costruttiva, così come del resto li abbiamo cominciati. Questa sera avrà subito la parola il senatore Vittorino Colombo per concludere gli interventi; poi passeremo allo svolgimento dei numerosi ordini del giorno, indi daremo la parola al senatore Carollo relatore. Si chiuderà la seduta con questo intervento e si trasferiranno i nostri lavori alla seduta di domani mattina alle ore 10. Appena terminate le repliche dei tre Ministri, procederò — l'annuncio fin d'ora — alla convocazione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi per vedere quale comportamento adottare per il proseguimento dei nostri lavori.

Credo che con queste disposizioni si riesca — questo è un tentativo — a riportare tranquillità nell'Aula e a dare a tutti la sensazione che non c'è nessuna fretta, nessuna ultimativa decisionale, nessuna volontà di non dare tutto il tempo necessario ad osservare attentamente quello che nel migliore dei modi può essere fatto.

Se non ci sono rilievi ed osservazioni, così resta stabilito.

Ha facoltà di parlare il senatore Vittorino Colombo.

COLOMBO VITTORINO (L.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, i documenti che il Governo ha presentato al Parlamento e su cui stiamo discutendo affrontano uno dei temi fondamentali che hanno caratterizzato la formazione stessa dell'attuale Governo, cioè l'emergenza economica. Si tratta di una situazione grave, che tormenta il nostro sistema economico, i cui connotati sono stati chiaramente analizzati ed anche capiti da tutte le forze politiche, dalle organizzazioni sindacali, dalle associazioni degli imprenditori e da tutto il paese.

Gli elementi del consuntivo del 1981 riassumono chiaramente il punto limite dello stato del nostro sistema economico, sia in termini di fenomeno inflazionistico, sia in termini di effetti recessivi. In sintesi, l'Ita-

lia chiuderà il 1981 con un tasso di inflazione assai vicino al 20 per cento, con una crescita della disoccupazione, che supera i 2 milioni di unità, con un disavanzo della bilancia dei pagamenti di 11.000 miliardi di lire.

L'indebitamento con l'estero è salito in misura impressionante. Vi è un'accentuazione del divario inflazionistico tra l'Italia e gli altri paesi della CEE che è passato da 7,5 punti del 1979 a 10,6 punti del 1980. Vi è inoltre un aggravamento preoccupante degli squilibri territoriali che colpisce il nostro Mezzogiorno con una diminuzione di risorse destinate all'area meridionale. Secondo le previsioni di autorevoli istituti di indagine economica, confermate da recenti dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia, se non interverranno elementi correttivi adeguati la situazione del 1982 sarà ancora grave.

Tra le cause di questa situazione ne ricordiamo alcune perchè sono oggettive e sono generalizzate anche per altri paesi. Sul piano della produzione scontiamo il forte aumento del costo delle materie prime, in particolare di quelle energetiche; scontiamo lo elevato costo del lavoro per unità di prodotto, che ci ha fatto perdere in competitività sul piano internazionale; scontiamo ancora l'espansione della spesa pubblica ad un tasso superiore all'incremento della produttività media del sistema. Si sconta in questa direzione un comune denominatore: la eccessiva rigidità del sistema, in particolare per la eccessiva indicizzazione dei vari fattori.

Questa rigidità costituisce di fatto una cortina di protezione per i fattori e per i soggetti protetti, scaricando sugli altri soggetti non protetti le conseguenze negative e emarginandoli sempre più dal sistema. Dobbiamo dare atto al Governo che i principi fondamentali che pervadono la impostazione del bilancio dello Stato per il prossimo anno e della legge finanziaria si fanno carico di questa tendenza perversa, che si manifesta nel nostro sistema economico, ponendo alcuni punti fermi che meritano il pieno consenso e quindi tutto l'impegno perchè trovino completa realizzazione.

Le critiche avanzate anche qui dal collega senatore Chiaromonte questa mattina so-

no, se valide, di pura denuncia (ed è nel suo pieno diritto), ma non sono in grado di costituire una valida alternativa alla situazione. La manovra di contenimento della spesa pubblica entro il limite dei 50.000 miliardi di passività e dell'indice di inflazione entro il tetto del 16 per cento rappresenta la condizione di base necessaria per un'inversione di tendenza. Ecco perchè la Democrazia cristiana già nella fase di elaborazione dei documenti finanziari del Governo ha espresso con chiarezza la propria volontà di secondare ogni sforzo per l'acquisizione di questi due fondamentali traguardi confermando pertanto l'appoggio politico necessario perchè il Governo possa concretamente realizzare i punti decisivi del suo programma economico.

Ovviamente ci domandiamo — e poniamo con grande chiarezza questa domanda a tutte le forze politiche, a noi stessi ed anche al Governo — chi paga il costo di questa emergenza. Perchè, se da un lato la politica economica deve fondarsi sul criterio della massima austerità, della ripresa del processo di accumulazione, della manovra monetaria — per non sterilizzare le riserve e non aumentare le esposizioni con l'estero — è altrettanto necessario allontanare il pericolo dello sviluppo zero che rappresenta lo spettro nefando dell'arretramento complessivo dell'economia e dell'ulteriore aumento della disoccupazione.

La Democrazia cristiana si è pronunciata ufficialmente, con delibere dei propri organi direttivi, sulla necessità che la manovra complessiva di politica economica sia orientata a debellare l'inflazione, ma riattivando nel contempo il circuito produttivo attraverso una tempestiva e selezionata ripresa degli investimenti. Sia detto con estrema chiarezza che la ricetta della signora Thatcher non è applicabile nel nostro paese. È vero che in Inghilterra il tasso di inflazione è sceso, dall'agosto del 1980 all'agosto del 1981, dal 18,7 al 13 per cento, ma è anche vero che ciò ha comportato un aumento impressionante del tasso di disoccupazione, dal 7,7 all'11,3, con il raggiungimento della cifra spaventosa di 3 milioni di disoccupati.

Noi non possiamo correre questo pericolo e intendiamo operare realmente e deci-

samente per evitare un disastro sociale che coinvolgerebbe pesantemente le nuove leve di lavoro alle quali si chiuderebbero gli accessi all'occupazione per un numero indefinito di anni. Noi diciamo sì senza equivoci al contenimento della spesa pubblica entro i limiti indicati dal Governo e al tetto del 16 per cento come indice inflazionistico, ma dobbiamo richiamare l'attenzione del Governo e dei partiti della maggioranza e anche dell'opposizione sulla necessità di una politica globale che ci permetta di avvicinarci all'obiettivo della ripresa.

La strategia di politica economica del Governo si fonda sulla constatazione che l'emergere di difficoltà nuove e complesse nelle economie occidentali, derivanti sia da movimenti di ordine congiunturale che da assetti più profondi che attengono alla struttura, trova nel caso italiano accentuazioni particolarmente acute. La domanda interna ha raggiunto livelli così elevati da far emergere in maniera allarmante la strozzatura della offerta, creando forti squilibri nei nostri conti con l'estero. L'indebitamento netto della pubblica amministrazione ha raggiunto soglie che non hanno riscontro nelle economie con le quali più direttamente ci confrontiamo.

Allo stesso tempo, nel movimento di lungo periodo e di progressiva degenerazione dei tassi di produttività, comune a tutti i paesi industrializzati, la situazione italiana si è collocata al punto più basso, mentre i salari reali nel settore privato hanno mantenuto il loro ritmo di contenuta ma apprezzabile crescita. L'impatto con le ricorrenti tensioni sul mercato del petrolio, aggravato dall'improvvisa ed acuta impennata del dollaro, si faceva così molto più fragile e precario rimettendo in moto una spirale inflazionistica che, come dicevo, rischia di uscire dal controllo degli strumenti di gestione corrente.

Nell'attuale tendenza di lungo periodo della lievitazione dei prezzi convivono e si stimano reciprocamente eventi considerati di solito tra loro incompatibili. In effetti sperimentiamo forme di inflazione da domanda, come anche da costi, come anche da conflitti distributivi. La conclusione è che gli

attuali processi inflazionistici sono difficilmente governabili e non aggredibili con ricette tradizionali. Si deve soprattutto a questo se nel pieno manifestarsi e svolgersi della crisi alcuni gruppi di interesse, come anche alcune forze politiche, hanno ritenuto di approfittare della situazione per assicurarsi un maggiore vantaggio.

Vivaci furono le sollecitazioni, per esempio, per una svalutazione immediata o per un ricorso drastico alla manovra monetaria, senza preoccupazione alcuna delle conseguenze soprattutto di ordine sociale.

Era come dire che si era diffusa la tentazione, soprattutto in alcuni gruppi economici tra i più forti, di saldare in un sol colpo vecchi conti e aprirne di nuovi con tutt'altre prospettive. Oggi possiamo dire con soddisfazione che questa manovra non è passata e constatiamo che, in mezzo a difficoltà notevoli, i partiti di Governo, ma direi anche le forze economiche e sociali, hanno capito e sono impegnati ad uscire dalle presenti difficoltà in maniera corretta e rispettosa degli interessi generali, contribuendo a costruire una linea di uscita quanto più possibile adeguata alla specificità della crisi italiana.

Il ricorso alla manovra monetaria è stato inevitabile nell'immediato, con tutta la sua drasticità ed il suo modo indiscriminato e quindi sperequato di colpire. Con il contestuale effetto di altri interventi si ebbero subito risultati positivi; ma, come rilevava in questa Aula il ministro del tesoro, collega Andreatta, la politica monetaria non può tirare la corda oltre un certo limite ed è sulla base di questo convincimento che oggi siamo in molti a condividere che l'azione del Governo si è fatta più articolata e, di conseguenza, chiede più attenzione e senso critico da parte della maggioranza e — perchè no? — anche dell'opposizione.

Allo stato presente, la politica monetaria deve tendere però ad attenuare il suo impatto per essere sostituita da una politica di bilancio che di per sé implica una molteplicità di manovra e, di conseguenza, un più vasto consenso.

La strategia della nuova politica di bilancio si propone obiettivi molteplici, alcuni

immediati, come quello di ridurre lo squilibrio tra spese ed entrate e quindi il disavanzo netto della pubblica amministrazione; altri, anche se capaci di manifestare i primi risultati nel breve periodo, dovrebbero imprimere maggiore stabilità ed equilibrio ai conti pubblici, attraverso il recupero della sovranità di governo nella loro gestione. Questo risultato passa per la dimensione della conoscenza e per un'effettiva capacità di controllo che l'operatore pubblico, inteso in tutte le sue articolazioni, dovrà assicurarsi.

Nel disegno di legge che stiamo discutendo l'insieme di tali obiettivi si fonda sulla individuazione di politiche che devono agire sul lato delle entrate, di politiche rivolte alla spesa e di altre, infine, rivolte ai meccanismi di produzione che sembrano stabilizzarsi — lo rilevo con preoccupazione — sulla prospettiva della crescita zero, contro la quale occorre invece reagire.

Occorre iniziare dal disavanzo, dall'obiettivo del contenimento del disavanzo entro il tetto dei 50.000 miliardi e, quindi, del recupero di sovranità sulla gestione dei conti pubblici. Sulla cifra di 50.000 miliardi di disavanzo si è sviluppato in quest'Aula un approfondito confronto. L'opposizione comunista ha avanzato anche questa mattina la proposta di un suo sfondamento con una manovra articolata, comunque tendente a portare il disavanzo a livello di 51.700 miliardi.

Noi siamo fermi al valore originario di 50.000, proposto dal Governo, ma non per amore di tesi, che sarebbe sciocco, ma preoccupati della pericolosità oggettiva di tale sfondamento, pur tenendo presente, sul piano teorico e su quello pratico, l'importanza non solo della quantità della spesa e quindi dell'ammontare del *deficit*, ma anche del valore della qualificazione della spesa pubblica, come ci ricordava il collega Napoleoni. Ma il dato qualitativo ha un limite insuperabile proprio in quello quantitativo.

Il tetto di 50.000 miliardi come disavanzo non piace a nessuno, neanche a noi, perchè è il risultato di tanti no a spese ed impieghi che, singolarmente presi, ci trovano consenzienti. E tra l'altro sono il frutto del-

la nostra politica di sviluppo del paese: riforma sanitaria, miglioramento delle pensioni, autonomia degli enti locali e, per ultimo ma non certo per importanza, il problema della fame nel mondo all'esame dell'altro ramo del Parlamento, per il quale vorremmo incrementare il contributo dell'Italia per la sua soluzione. La politica però non è semplicemente rispondere con un sì alle richieste anche giuste avanzate dalle varie parti, ma è un'azione di valutazione globale del possibile in un momento dato che si ottiene con i sì sulle cose essenziali, ma anche purtroppo con i no sulle cose impossibili e sulle cose rinviabili. Questo proprio per guidare il paese nei momenti difficili e per ricostituire le condizioni oggettive su cui sarà possibile riprendere lo sviluppo sociale, cioè tornare a rispondere con i sì alle richieste delle varie parti. Per tutto questo riteniamo di convenire più con l'altra affermazione del senatore Napoleoni, non certo della nostra parte politica, quando dichiara, letteralmente, « realistico e giustificato » il limite di 50.000 miliardi all'indebitamento del settore pubblico allargato. (*Interruzione del senatore Napoleoni*). Principalmente perchè, ho letto dal resoconto, tale cifra torna a corrispondere al 10-11 per cento del PIL e tiene conto delle dimensioni della possibile espansione del credito interno secondo le stime della Banca d'Italia.

C A L I C E . Ha detto altre cose.

C O L O M B O V I T T O R I N O (L.). Ha detto anche questo che riporto. Ricordiamo, onorevoli colleghi — e questo lo dico io — che questa cifra del 10-11 per cento va confrontata con quella degli altri paesi, con quella della Francia dell'1,4 per cento, della Germania del 3,5 per cento, del Regno Unito del 3 per cento, di altri paesi riportati in una chiara tabella della valida relazione del senatore Carollo. L'azione politica va portata quindi sul piano della spesa ed è indubbiamente complessa perchè si intaccano direttamente i rapporti che nel corso degli anni si sono instaurati tra le forme di intervento dell'operatore e i livelli di maggiore benessere raggiunti anche per

effetto degli interventi del cittadino. Tra l'altro — è inutile nascondere — su questi versanti si costruiscono le condizioni di stabilità sociale e si fonda — perchè non dirlo? — la ricerca del consenso, ricerca doverosa in qualsiasi tipo di democrazia. A partire dagli anni '70 la dinamica della spesa pubblica si è caratterizzata nel nostro paese per l'espansione delle sue dimensioni relative e per i rilevanti mutamenti della sua composizione. Il fatto è che a quell'espansione non si è accompagnato un corrispondente sviluppo della produttività e anzi in molti comparti questa si è contratta, sia sotto il profilo della qualità dei servizi che nei riguardi della capacità di stimolare la crescita del prodotto interno. Da tutto ciò consegue che per riprendere il controllo della spesa pubblica si pone la duplice esigenza del suo contenimento, che presumibilmente si identificherà nei termini di riduzione del suo ritmo di crescita, e anche della sua maggiore produttività.

I problemi che insorgono sono molteplici e non sono colti ovviamente nella loro peculiarità dal disegno di legge. Da questo emergono alcuni interventi immediati collocati in una strategia generale in armonia con l'interesse sul piano generale. D'altra parte il recente rapporto del CENSIS rappresenta un richiamo altamente qualificato e altamente preoccupante.

Gli interventi immediati riguardano soprattutto i cosiddetti tagli sociali, tra cui emergono quelli relativi alla spesa sanitaria e quelli che riducono il ricorso dell'INPS all'anticipazione di tesoreria. Per quanto riguarda l'INPS dirò che la strada intrapresa, più che prefigurare una soluzione, sembra rivolta a stimolare la ricerca di una soluzione da parte di tutti e anche delle forze che detengono la responsabilità di gestione di questo istituto. Abbiamo assistito ad un egregio lavoro di informazione sulla pesantissima situazione della gestione dell'INPS da parte della nuova dirigenza che, ricordiamolo, è di origine sindacale. Però questa azione non è sufficiente; occorre passare a quella propositiva, assumendo con energia precise responsabilità sia per il miglio-

ramento delle entrate mediante una severa lotta all'evasione, sia in quello delle uscite con un'oculata revisione degli aventi diritto, sia con la coraggiosa proposizione di nuovi obiettivi.

L'INPS non è solo un ente da gestire con capacità o una tribuna parapolitica di denuncia, ma è il perno della politica previdenziale e i lavoratori che hanno voluto assumere la massima responsabilità di gestione non possono limitarsi alla sola denuncia della gravità della situazione, ma devono con coraggio collaborare nel proporre e gestire un reale risanamento. Non avrebbe senso parlare di riforme senza questo preciso impegno da parte della nuova dirigenza. Non si tratta certo, bisogna dirlo con chiarezza, di prevedere miglioramenti economici, fatta eccezione per i livelli più bassi. Questo lo sanno anche i pensionati. Si tratta anzitutto di dare certezza del diritto ai tanti altri pensionati che da troppo tempo attendono il proprio dovuto. Non è pensabile che nell'era dei calcolatori e del tempo reale — mi pare che un accenno lo ha fatto anche il collega Spadaccia ieri — i tempi concreti per la regolarizzazione di una normale pratica siano attorno ai 18 e ai 24 mesi. Se poi la pratica esce dalla normalità per qualsiasi operazione di ricongiunzione, si va alle calende greche. Chi fa il lavoratore, diventato pensionato, senza più salario per quasi due anni, si mangia la liquidazione, è vero, ma si mangia anche tanto di quel rancore contro il proprio paese che tarda inspiegabilmente a riconoscergli ciò che lui ha guadagnato in un'intera vita con dignitoso lavoro; e quel rancore diventa prima frustrazione, poi protesta e poi vera rabbia contro la comunità democratica. Questo tempo di austerità deve servire per far bene ciò che si può fare; la gente non vuole miracoli, sa che sono tempi duri, ma non riesce a spiegarsi il perchè di tante storture.

Per quanto riguarda l'altro capitolo, ugualmente importante, quello della sanità, dirò subito che è assolutamente estranea agli intendimenti della Democrazia cristiana qualsiasi ipotesi di insabbiamento della riforma. Siamo consapevoli delle deficienze

dell'attuale servizio sanitario, ma la scelta, per noi di alto valore morale, politico ed anche di ordine economico, di impegnare lo Stato a garantire ai cittadini la difesa della salute è e resta definitiva. Eravamo consapevoli al momento dell'avvio della riforma che ciò avrebbe richiesto tempo e soprattutto una cura attenta e continua per fare di un sistema di prestazioni sanitarie generalizzato una dotazione di cui l'intera collettività nazionale, in prima istanza, è responsabile nel suo uso e nelle sue prestazioni. Le disfunzioni che oggi constatiamo sono numerose e spesso assai gravi, soprattutto quelle provocate dalle perduranti forme di collusione tra servizio pubblico e interessi privati. Sono soprattutto queste, favorite dal fatto che l'attuale gestione è sostanzialmente priva di controlli effettivi, a provocare in buona parte l'attuale lievitazione della spesa e le inadeguatezze delle prestazioni; ma non possiamo tornare indietro, non possiamo eliminare o ridurre la responsabilità pubblica in un'area così delicata e socialmente rilevante. È in questa prospettiva che valutiamo le attuali riduzioni sul finanziamento della spesa sanitaria. Queste riduzioni si identificano per noi in una decisa pressione che il Governo esercita nei riguardi dei diretti responsabili istituzionali del servizio sanitario e sugli stessi utenti, cioè su tutti i cittadini, perchè applichino appieno il loro diritto-dovere di rigoroso controllo sulle qualità delle prestazioni ed anche sul loro costo.

Non è ammissibile che l'attuale sistema di finanziamento contabilizzato a piè di lista possa protrarsi ulteriormente. L'intervento regolatore delle regioni, tra l'altro definito dai recenti disposti legislativi, si rende più che mai necessario. A tal fine potrà risultare proficua l'instaurazione di rapporti più stretti fra centro e periferia, fra il Ministero della sanità e assessorati alla sanità. Dovranno essere definiti nel concreto criteri e modalità per controlli sistematici e rigorosi. Abbiamo però paura — e lo diciamo con fermezza — che questi tagli anzichè colpire il bubbone del consumismo intacchino anche i livelli di protezione sanitaria. Per questo alcuni nostri colleghi, più pre-

senti nello specifico settore, hanno espresso notevole perplessità proponendo non senza valide ragioni l'alternativa dell'aumento delle entrate anche con l'aumento delle imposte anzichè l'operazione dei tagli di spesa. Non si è ritenuto opportuno raccogliere questo suggerimento. Ne prendiamo atto, raccomandando però una costante azione di verifica della validità dei provvedimenti stessi.

Emerge poi l'impegno del Governo a riconoscere alle regioni e agli enti locali una propria capacità impositiva, utilizzando vecchi e nuovi tipi d'imposta. Questo impegno dovrebbe servire come sutura del possibile dislivellamento insorgente tra l'importo massimo dei trasferimenti definito dalla legge finanziaria e la spesa effettiva. Non è quindi sfiducia nei comuni, anzi responsabilizzazione di tutti ai vari livelli.

Il partito della Democrazia cristiana considera quindi con molta attenzione l'eventualità di un serio e consistente decentramento tributario, nell'intento di avvicinare i soggetti del prelievo ai soggetti della spesa, senza trascurare ovviamente il compito dello Stato di intervenire in favore delle aree meno favorite con azione equilibratrice tra queste e le zone forti, capaci di sopportare da sole un maggiore gettito contributivo.

Ma occorre guardare anche alla ripresa produttiva. La manovra di politica economica del Governo è stata definita come un patto antinflazione. È una definizione vera, ma è anche una definizione insufficiente. Antinflazione, austerità, sacrifici: ma per che cosa? Non abbiamo alcun dubbio nell'affermare, e con energia: patto antinflazione per difendere il lavoro, lavoro per i già occupati ma ancor più per i giovani delle nuove leve in cerca di prima occupazione. Per la Democrazia cristiana questa è la priorità assoluta che qui confermiamo con convinzione ed energia. Per questo occorre affrontare due temi fondamentali: quello degli investimenti e quello del costo del lavoro. Una parola però va detta come premessa su questa operazione antinflazionistica. Il Governo ha proposto alcuni obiettivi: 1982, 16 per cento, poi 13 per cento, e via via fino ad

arrivare al di sotto del 10 per cento rientrando così nei livelli europei. Pongo l'interrogativo se il tetto del 16 per cento non debba essere ulteriormente abbassato a partire dal 1982. L'ipotesi del 13 per cento già nel 1982 è stata avanzata in modo qualificato, sulla spinta di un certo rientro come prevedibile conseguenza della manovra creditizia già in atto. Non so se sia concretamente attuabile, sono però convinto che il Governo debba sentirsi impegnato su questa linea. Alcune attese del Governo possono essere anche opportune: attese delle decisioni dei partiti, dei congressi sindacali, attese degli imprenditori, dei referendum dei lavoratori e non so di che altro; ma l'indugiare eccessivamente può essere delittuoso.

Carniti, in un'intervista di ieri, afferma: abbiamo perso un anno nella lotta all'inflazione e ne stiamo pagando pesantemente le conseguenze; e in questo collima con altri leaders sindacali e della stessa Confindustria.

Il collega Chiaromonte, nell'editoriale del penultimo numero di «Rinascita», dice esplicitamente — e ne prendiamo atto con grande soddisfazione — al sindacato: difendere solo le posizioni conquistate non è più sufficiente e può portare il movimento sindacale all'emarginazione e alla sconfitta; essere invece dentro i processi di ristrutturazione per indirizzarli in modo favorevole ai lavoratori e all'intero paese, non rifiutarsi di affrontare le questioni della mobilità e della professionalità, trovare nuove forme di organizzazione del lavoro e di legame del salario alla produttività, contribuire, in altre parole, ad elevare la produttività delle aziende e del sistema economico nazionale, tutto ciò è un dovere per il sindacato. Tocca al Governo prenderlo in parola, anche perchè è tutto il paese che sta ad attendere.

E qui tornano i due problemi, investimenti e costo del lavoro, su cui vale la pena di soffermarsi. Le tendenze emerse nel corso del decennio passato mettono in evidenza l'inadeguatezza dell'apparato produttivo dei paesi industrializzati. Il tasso di investimento è ovunque sceso dopo il 1973 ben al di sotto di quanto la contrazione dello sviluppo avrebbe lasciato supporre. Nel perio-

do 1963-1973 gli investimenti fissi lordi erano aumentati nei paesi dell'OCSE a un tasso medio del 6 per cento in volume contro un aumento annuo del 5 per cento del prodotto interno lordo.

Da tale data e fino alla fine del decennio, si assiste ad un radicale rovesciamento della tendenza: gli investimenti fissi lordi aumentano l'un per cento annuo, in misura nettamente inferiore a quella della produzione, fatta pari al 2,5 per cento. L'abbassamento del tasso di investimento ha significato un rallentamento nella crescita della capacità produttiva e quindi una minore elasticità a rispondere a nuove sollecitazioni della domanda. In effetti, nella maggior parte dei paesi, i nuovi investimenti sono andati a soddisfare più esigenze di razionalizzazione che necessità di ampliamento della capacità produttiva. La quota di investimenti tesi alla razionalizzazione dei processi produttivi nel settore industriale è risultata prosima o superiore al 75 per cento in Germania, Francia ed anche in Italia, specie negli anni 1976, 1977 e 1978.

Questo fenomeno, se ha consentito alle imprese di meglio resistere a nuove crisi, come si è potuto constatare in occasione del secondo forte rincaro del petrolio, ha significato però un restringimento della capacità produttiva, sia perchè è stato sacrificato l'investimento di ampliamento, sia perchè si è verificato un processo di sostituzione tra lavoro e capitale a danno del primo, ciò che ha contenuto la capacità di crescita della domanda, mentre si allargava il numero dei disoccupati. La domanda potenziale di investimenti, in effetti ancora alta oggi in molti paesi, postula la necessità di proseguire nelle razionalizzazioni, ma essa si urta ormai con le politiche monetarie restrittive, ovunque seguite per contenere gli effetti dell'apprezzamento del dollaro. Al di là di un tale fatto contingente, la necessità di accrescere gli investimenti, siano essi di razionalizzazione, di riconversione o di allargamento della capacità produttiva, trova comunque un limite nella necessità di contenere la domanda totale, per non subire ulteriori accelerazioni dell'inflazione e degradazioni nelle bilance dei pagamenti.

Queste impostazioni pratiche della politica dell'offerta, malgrado le diversità contingenti, traducono tutte le preoccupazioni dei paesi industrializzati di giungere ad una riconversione delle proprie strutture produttive, al fine di permettere un miglior adattamento alle nuove condizioni internazionali e soprattutto una più grande elasticità di fronte alle scosse di origine esterna, come quella della crisi del petrolio, che si producono a cadenze imprevedibili. Purtroppo questa politica di ristrutturazione, seppur doverosa, non crea in genere nuova occupazione in termini diretti, ma certo è fondamentale per mantenere o riacquistare la competitività e per l'occupazione indotta da essa generata.

Bene quindi ha fatto il Governo nel portare avanti un confronto rigido con le organizzazioni sindacali, nell'assicurare un impegno in settori fondamentali, quali la siderurgia, l'elettronica strumentale, la chimica (con la distinzione tra polo pubblico e privato), nel favorire l'accordo per la società Enoxy e, nel settore dell'auto, l'accordo IRI-Fiat e Alfa-Nissan. Per questo la nostra attenzione è rivolta al Fondo investimenti e occupazione, sulla cui consistenza e operatività abbiamo notizie contrastanti. È bene che il Governo precisi con esattezza quantità, tempi e modi. Sono ancora da rendere esplicite le sue destinazioni, anche se queste dovrebbero essere stabilite dalle nuove procedure delle valutazioni degli investimenti produttivi di cui alla delibera del CIPE del 4 agosto di quest'anno.

La nostra preoccupazione sta nel fatto che si ripetano le esperienze della legge n. 675 o che, nella pressione delle varie emergenze, prevalgano interventi di soccorso alle imprese che il mercato ha invece già condannato. Per questa via si consolida l'ipotesi della crescita zero e si corrono gravi rischi in termini di occupazione.

Forse non è inopportuno ricordare che il programma triennale trasmesso dal Governo alle Camere, presumibilmente per avvalorarne le indicazioni, sostiene l'intervento sul lato dell'offerta, soprattutto nei settori

suscettibili di proficua riconversione produttiva ed a forte carattere innovativo.

La politica degli investimenti di questi ultimi tre anni si è collocata lungo questa prospettiva ed è bene che la mano pubblica la confermi. Ritengo che le parti imprenditoriali siano ormai del tutto consapevoli che non siano più da attendersi dall'Esecutivo interventi di mero soccorso. In proposito valgano le dichiarazioni del Ministro del tesoro ed anche del Ministro del bilancio. Ulteriori forme di sostegno su cui oggi si dibatte non risultano coerenti con l'attuale linea di controllo del disavanzo pubblico. Il settore manifatturiero, ad esempio, deve fare emergere dal suo interno le necessarie capacità di presenza sui mercati internazionali.

L'altro tema è quello del costo del lavoro per unità di prodotto, dizione che ritengo più esatta rispetto a quella del salario e del suo aumento. E qui anche gli ultimi dati dell'ISTAT non sono certo confortanti (sono i dati pubblicati ieri dalla stampa specializzata). L'aumento del costo della vita nel periodo ottobre 1980-ottobre 1981 è stato del 18,6 per cento. Nello stesso periodo l'aumento globale del salario è stato per l'industria del 24,1 per cento, per il settore agricolo del 22,6 per cento, per il commercio del 22,2 per cento e per il settore dei trasporti del 24,7 per cento.

Si impone qui il classico « che fare? », raccogliendo la disponibilità dichiarata dalle parti sociali che deve però essere tradotta in fatti concreti. Certo è pacifico che con questo trend salariale del 22-24 per cento contro un aumento del costo della vita del 18 per cento non si raffredda l'inflazione nè purtroppo si recupera la competitività sul piano internazionale. Occorre invertire la tendenza riprendendo il patto del rientro dell'inflazione così come era stato proposto dal Governo nel rispetto della distinzione dei vari ruoli. Perchè questa linea si affermi sarà necessaria un'elevata capacità di mediazione politica e di concerto sociale nella quale dovranno impegnarsi, con un buon grado di coraggio e di apertura verso il

nuovo, i sindacati dei lavoratori, le associazioni padronali e le autorità di Governo. Non siamo mai stati molto convinti dell'opportunità di difendere l'esistente ad ogni costo e tanto meno lo siamo oggi, considerato il grado di elevata elasticità richiesto agli assetti produttivi dell'industria manifatturiera e le difficoltà crescenti di presenza sui mercati. È vero fra l'altro che le attuali condizioni di concorrenza non insorgono più fra imprese ma tra sistemi, siano questi settori produttivi o aree economiche o aree geopolitiche, ma è anche vero che un'economia che non regga il passo col ritmo generale dell'innovazione rischia di essere espulsa dal sistema delle economie mature per essere collocata in un'area marginale.

Distinzione dei ruoli dicevamo, ma non assenza del Governo su questo punto fondamentale del costo del lavoro. Il Governo, sostenuto dal Parlamento, ha proprio la possibilità di incidere, lo ripeto, nel rispetto anche rigoroso dell'autonomia contrattuale delle parti sociali, sul loro concreto comportamento.

Con gli imprenditori è sempre aperto il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali, con i sindacati dei lavoratori è aperto quello della detassazione sulla base delle conseguenze perverse del *fiscal drag*. Il Governo deve convenire con le parti sociali che darà seguito a queste due operazioni solo nel caso che verrà rispettato l'obiettivo globale dell'operazione antinflazionistica, fissata nel tetto massimo stabilito (16 o 13 per cento), penalizzando la parte eventualmente non coerente, in questo comune sforzo contro l'inflazione, nei comportamenti relativi ai prezzi, cioè gli imprenditori, o relativi al costo del lavoro, cioè il sindacato dei lavoratori.

Il Governo però, me lo permetta, signor Presidente, ha già scartato in anticipo questa sua possibilità convenendo con la proroga al 31 dicembre del decreto sulla fiscalizzazione a favore degli imprenditori e con la detassazione per i lavoratori per l'anno in corso. C'è da chiedersi se non era il caso di concertare già per questo periodo queste due manovre..

S P A D O L I N I, *presidente del Consiglio dei ministri*. Era un impegno del precedente Governo.

C O L O M B O V I T T O R I N O (L.). Mi permetto di dirlo perchè lo riservi come impegno per il futuro.

Sono queste alcune ombre, se non proprio debolezze, spiegabili certo, ma che non devono essere interpretate come pericolosi precedenti; sarebbero infatti estremamente pericolosi e certamente tali da invalidare l'intera manovra di politica economica e da indebolire il significato di rigore che il Governo stesso ha attribuito, per esempio, ai tagli della spesa pubblica nei tre settori fondamentali: sanità, previdenza ed enti locali. Il Parlamento, ed in esso la maggioranza, è pronto ad assumere le proprie responsabilità, ma chiede in questo difficile momento coerenza ad ogni livello di responsabilità.

Abbiamo apprezzato come un utile e serio contributo su questo terreno — e lo segnaliamo in quest'Aula — il documento che la CISL ha elaborato, e su cui si è espresso il consenso della UIL, riguardante le modalità di una linea di politica economica rivolta a combattere l'inflazione evitando i pericoli della recessione. Oggi possiamo rallegrarci, senza per il momento entrare nel merito, del ripensamento avvenuto anche nella CGIL e dell'impegno unitario a contribuire allo sforzo del Governo per il contenimento dell'inflazione entro il 16 per cento operando anche sul costo del lavoro. Forse è l'inizio di una seria e valida politica dei redditi. Auspichiamo che gli accordi sui nuovi contratti e sul contenimento di tutti i meccanismi di indicizzazione, ivi compresa la scala mobile, si perfezionino entro breve termine. Non si può aspettare, anzi siamo già in ritardo.

Questo discorso da un lato richiama la classe lavoratrice al dovere di ridurre al minimo la conflittualità e di incrementare al massimo gli indici di produttività, dall'altro richiama la classe imprenditoriale al dovere di contenere i profitti per destinare la maggior quantità possibile di risorse ad

una migliore organizzazione produttiva e a nuovi investimenti. Ed infine noi confidiamo che anche i partiti di opposizione si pongano di fronte alla crisi del paese con spirito costruttivo.

Per la verità, le recenti dichiarazioni di alcuni autorevoli esponenti anche di parte comunista, con le quali si escludeva l'intenzione di voler provocare una crisi di Governo, avevano fatto intendere che il Partito comunista volesse abbandonare la sua linea di rigida e anche — me lo permettano i colleghi — di acritica opposizione per assumere un ruolo critico, sì, ma propositivo e quindi più duttile. Ancora non abbiamo colto concretamente questo segno del cambiamento, ma ci auguriamo sempre che esso si realizzi nell'interesse generale del paese.

Onorevoli colleghi, le forze politiche popolari devono dimostrare proprio nei momenti difficili per tutto il paese, con atteggiamenti responsabili ed anche sofferti, di essere dalla parte dei ceti popolari, della gente meno protetta, dei giovani, delle donne, dei disoccupati, del Mezzogiorno d'Italia, non diffondendo un irrazionale e qualunque messaggio negativo di protesta, ma lavorando per garantire a queste categorie una prospettiva seria e credibile di sistemazione e di inserimento nel contesto economico-produttivo del paese, perchè è questo, onorevoli colleghi, ciò che si aspetta il paese. Ed è certo l'intendimento e l'impegno dei partiti che esprimono la maggioranza del Governo, in modo che in uno spazio di tempo sufficientemente breve l'Italia riprenda il cammino del progresso nella libertà, nella giustizia e nella pace sociale. Per noi non è solo una speranza, ma è una precisa volontà politica e siamo convinti che il paese capirà e ci seguirà in questo nostro impegno. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno n. 3, del senatore Pistolese e di altri senatori.

COLOMBO VITTORINO (V.),
segretario:

Il Senato,

in relazione alla diminuzione dello stanziamento del Ministero della difesa;

considerato che il Consiglio supremo di difesa, nell'analizzare i programmi per l'anno 1982, ha ritenuto l'indispensabilità dei fondi stanziati per garantire un minimo di livello di operatività, nell'ambito dei programmi già avviati ed ha precisato che una eventuale contrazione di stanziamento avrebbe definitivamente compromesso l'intero quadro dell'aggiornamento e dell'ammodernamento delle nostre Forze armate;

considerato che nonostante tali precisazioni, e senza tener conto dei risvolti negativi nei confronti della NATO, è stata proposta la diminuzione dello stanziamento da 300 a 200 miliardi, in dispregio delle competenze specifiche del Consiglio supremo di difesa, autorevolmente presieduto dal Capo dello Stato,

invita il Governo ad assicurare e garantire ai programmi del Ministero, la loro piena ed integrale attuazione, ponendo in essere ogni utile iniziativa, non escluso il ricorso ad indebitamento verso l'estero, per il conseguimento delle prioritarie finalità della difesa della patria, consacrate dall'articolo 52 della Carta costituzionale.

9. 1583.3. **PISTOLESE, RASTRELLI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, MARCHIO, PECORINO, POZZO**

F I N E S T R A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* **F I N E S T R A .** Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio e colleghi, poichè da più parti e precisamente dal Gruppo radicale e da quello comunista presso la 4ª e la 5ª Commissione del Senato, nonchè in questa Assemblea, sono state avanzate proposte di riduzione delle spese militari, proposte peraltro per la massima parte non condivise dalla maggioranza, ri-

tengo indispensabile e doveroso precisare, in un momento di particolare tensione internazionale, quanto segue: 1) che l'Italia e tra i paesi che spendono per la difesa una minore quota del prodotto nazionale lordo; 2) che le risorse e gli stanziamenti per le nostre forze armate non sono adeguati alle reali esigenze e neppure sufficienti a coprire il processo inflattivo; 3) che il possi-

bile rallentamento dei programmi intrapresi, il rinvio o l'annullamento di quelli previsti potrebbero rappresentare una ulteriore dequalificazione del nostro organismo militare; 4) che la esiguità degli stanziamenti impedisce lo svolgimento di un nostro specifico ruolo difensivo e dissuasivo nel teatro europeo e di mediazione nel bacino mediterraneo.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(Segue FINESTRA). In tale situazione, onorevole Ministro, l'aver diminuito, sia pure parzialmente, lo stanziamento previsto al capitolo 4071 del bilancio della Difesa da 300 miliardi a 200 miliardi, sottraendoli al potenziamento di reparti mobili operativi, significa tra l'altro aver aderito alle proposte pseudopacifiste delle sinistre e aver ignorato le considerazioni del Consiglio supremo di difesa che nel gennaio 1981 ha messo in evidenza che il programma di ammodernamento previsto per il decennio 1975-1985 non poteva essere rispettato.

Tale programma, di conseguenza, è stato fatto slittare di 5 anni. La sua attuazione è però subordinata, condizione *sine qua non*, ad un aumento annuale del 3 per cento in termini reali delle spese militari, a partire dalla base del bilancio 1981. Poichè il bilancio è stato compilato tenendo presente questo principio vincolante, ci appare strano e superficiale aver aderito alla proposta radical-comunista apportando, sia pure in misura limitata, una riduzione agli stanziamenti militari, in quanto essi sono appena sufficienti a far fronte agli impegni nei confronti della nazione e degli alleati.

A conferma di quanto sopra, il Ministro della difesa ha testualmente affermato: « Gli stanziamenti previsti con il bilancio 1981 hanno evitato una crisi irreversibile delle forze armate. Essi hanno mirato innanzitutto a rinforzare le condizioni umane del personale militare e il suo addestra-

mento, mentre l'incremento di spesa degli armamenti veri e propri si è mantenuto molto al di sotto, in termini percentuali, dell'inflazione media ».

Il nostro ordine del giorno, pertanto, rivolge al Governo un pressante appello affinché tutte le misure siano adottate a garanzia dello svolgimento dei programmi di potenziamento delle nostre forze armate che servono con dignità, capacità ed onore la nazione. La difficile situazione economica e l'aumento progressivo dei costi dei materiali sono elementi che impongono a tutti un'attenta riflessione e provvedimenti adeguati a sostegno del nostro apparato militare di difesa.

Con l'ordine del giorno intendiamo raccomandare al Governo coraggiose linee di intervento.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno del senatore Bonazzi e di altri senatori. Se ne dia lettura.

COLOMBO VITTORINO (V.),
segretario:

Il Senato,

premesso che con il 1° gennaio 1981, ai sensi dell'articolo 9 della legge 10 aprile 1981, n. 151, viene istituito presso il Ministero dei trasporti un fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende di trasporto pubblico locali, che in

tale fondo confluiscono i finanziamenti erogati fino al 1981 da parte di comuni, province e regioni;

che le regioni hanno il compito di assegnare ed erogare alle aziende di trasporto pubblico locale contributi per il ripiano dei disavanzi di esercizio in misura non inferiore alle somme loro attribuite, con decreto del Ministro del tesoro, in sede di ripartizione del suddetto fondo;

che dal 1° gennaio 1982 le aziende locali di trasporto non sono in grado di pagare personale e fornitori se non ricevono tempestivamente dalle regioni la quota di contributo loro spettante;

che la ripartizione e la erogazione del fondo alle regioni potrà avvenire soltanto dopo l'approvazione della legge finanziaria,

considerata la necessità che le regioni iscrivano nei loro bilanci di previsione per il 1982 la somma necessaria per l'erogazione dei contributi per il ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende pubbliche di trasporto locale in applicazione della legge 10 aprile 1981, n. 151,

impegna il Governo ad assicurare, fin dal gennaio 1982, erogazioni sul fondo comune regionale di cui all'articolo 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281, in misura tale da consentire il trasferimento alle aziende di trasporto locale di quote, del contributo loro spettante, sufficienti per finanziare le spese correnti delle aziende locali di trasporto pubblico, nel caso che il Ministro dei trasporti non sia in grado di adottare tempestivamente il decreto di ripartizione e di effettuare la effettiva corresponsione alle regioni del fondo quantificato con l'articolo 3 del disegno di legge finanziaria per il 1982.

9. 1583.6 BONAZZI, DE SABBATA, VITALE
Giuseppe, POLLASTRELLI, SEGA, GRANZOTTO, MARSELLI,
MORANDI

B O N A Z Z I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I Come è noto, la legge 10 aprile 1981, n. 151, ha istituito un fondo per investimenti nel settore dei trasporti pubblici urbani e un fondo per l'esercizio. Del fondo per investimenti ci siamo occupati e ci occuperemo in sede di discussione del bilancio. Il fondo per l'esercizio entra in vigore col 1° gennaio 1982. Della sua entità ci occuperemo, invece, in sede di esame dell'articolo 23 della legge finanziaria.

Con l'ordine del giorno abbiamo voluto mettere a fuoco — per chiedere al Governo certi comportamenti — i problemi che si presentano nella fase di entrata in vigore del nuovo regime di finanziamento delle aziende pubbliche locali. Fino al 1981 i fondi necessari per il ripiano dei disavanzi delle aziende pubbliche locali venivano trasferiti ai comuni nel coacervo dei trasferimenti che lo Stato effettuava in relazione all'andamento delle spese, e quindi il finanziamento era garantito mediante l'erogazione delle quattro rate e poi dell'integrazione finale del bilancio. Si assicurava così un flusso di mezzi sufficiente per il pagamento delle spese correnti che hanno una periodicità molto rigida per le aziende di trasporto perchè — è ovvio — comprendono quasi esclusivamente stipendi, consumo di carburante, riparazioni degli automezzi.

Il nuovo meccanismo funziona in termini diversi. Si deve fare attenzione ai tempi e agli adempimenti che sono collegati al passaggio dal finanziamento attraverso trasferimenti ai comuni, al finanziamento attraverso trasferimenti alle regioni e da queste alle aziende.

Il fondo trasporti viene determinato dalla legge finanziaria e lo stiamo facendo. Fino a quando la legge finanziaria non sarà approvata, però, il Ministro dei trasporti non sarà in grado di adottare il provvedimento di ripartizione tra le regioni e quindi di accreditare o di erogare le somme che le regioni, a loro volta, devono distribuire.

E qui sorge un primo problema (a me sembra di facile soluzione), che spetta alle regioni risolvere e sul quale il Governo, il

Ministro dei trasporti, il Ministro del tesoro possono esprimere un parere. Le regioni possono e debbono iscrivere nei loro bilanci per il 1982, anche prima che la legge finanziaria sia approvata, un capitolo di competenza che preveda la quota di contributi che dovranno erogare alle aziende di trasporto. Questo discende, a me pare, necessariamente dalla norma di legge che addirittura fa obbligo alle regioni di corrispondere preventivamente, sulla base di una spesa presunta in relazione al traffico dell'anno 1981, alle aziende i mezzi per potere sopravvivere.

D'altra parte, se così non fosse, e cioè se le regioni non iscrivessero, anche in carenza dell'approvazione della legge finanziaria...

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro.*
Approviamola prima!

B O N A Z Z I . Facciamo un'ipotesi, non troppo accademica, e cioè che la legge finanziaria non sia approvata entro il 31 dicembre 1981. In questo caso, se le regioni non iscrivono nei loro bilanci la previsione di competenza di contributi da erogare alle aziende di trasporto, queste non potranno ottenere, nè richiedere, la corresponsione di alcuna risorsa nè dai comuni, nè dalle regioni, nè dallo Stato, con la conseguenza che il settore dei trasporti si troverà in una situazione di difficoltà, di agitazione, di dissesto. Tanto più se si tiene conto che quasi contemporaneamente si apre la trattativa per il rinnovo del contratto nel settore dei trasporti pubblici urbani e se si considera quale potrà essere la giusta reazione delle organizzazioni sindacali che vedrebbero addirittura messa in discussione la puntuale erogazione dello stipendio mensile.

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

(Segue B O N A Z Z I) . Credo che sia giusto affermare che le regioni debbono fare questo, perchè deriva in modo vincolante dalla legge n. 151. Non si può, d'altra parte, pensare che per l'importo previsto nella legge finanziaria di 2.900 miliardi le regioni possano effettuare le erogazioni che derivano dall'iscrizione nei loro bilanci della previsione, se da parte loro il Ministro del tesoro e il Governo non tengono conto, nel disporre le erogazioni alle regioni, del fatto che queste devono assumersi, per un certo periodo, senza poter avere il trasferimento reale dei mezzi che sono condizionati all'approvazione della legge finanziaria, l'onere di un'anticipazione alle aziende di trasporto.

Allora si deve tenere conto — questo è l'impegno che chiediamo al Governo — nelle disponibilità di cassa che vengono concesse alle regioni, del fatto che le regioni per dodicesimi dovranno, dal gennaio di quest'anno, anticipare quei 2.900 miliardi che sono previsti come onere annuo per il finanziamento delle aziende di trasporto.

Faccio poi un'ultima considerazione. Siamo preoccupati perchè nell'avvio della legge n. 151 alcune delle sue previsioni, che sono più qualificanti, non potranno realizzarsi e questa volta per carenze governative. Infatti le regioni dovrebbero provvedere alla ripartizione dei contributi loro assegnati. Qui vorrei raccomandare al Governo, e in particolare al Ministro dei trasporti, la necessità di tenere conto, nella ripartizione, della situazione delle regioni Lazio e Campania che da uno schema di riparto ufficiale sembrano penalizzate, nel senso che non avrebbero garantito l'incremento del 16 per cento, come le altre regioni. Da un riparto ufficiale sembrerebbe che queste regioni, che hanno i sistemi locali di trasporto urbano ed extra-urbano più consistenti, verrebbero a trovarsi in una situazione di sfavore.

Le regioni dovrebbero provvedere a ripartire la quota loro assegnata alle aziende, secondo la legge n. 151, tenendo conto dei costi medi standardizzati del trasporto, delle tariffe determinate in relazione alle zone

omogenee che devono essere individuate con decreto del Ministro dei trasporti, che a tutt'oggi non ha ancora provveduto a questo adempimento e che pare non abbia intenzione o non sia in grado — per quanto non si tratti di un problema insolubile — di farlo entro la fine dell'anno. Questo fattore, introdotto dalla legge a fine di perequazione, non potrà perciò essere applicato.

Credo che ugualmente le regioni possano e debbano effettuare la ripartizione tra le aziende, ma sarà una ripartizione più pedissequamente ricalcata sui costi e sulle tariffe storiche e non tenendo conto di un elemento, sia pure cauto, di riequilibrio quale è quello che la legge si riprometteva. Questo non può avvenire perchè manca il provvedimento del Ministro per l'individuazione delle zone omogenee.

In sostanza, è necessario che per questa riforma non accada quello che sta accadendo puntualmente per molte riforme che, maturate in una certa fase della vita politica italiana, sono, nella loro attuazione, svuotate — se non compromesse — nei loro contenuti più significativi. Il significato, quindi, del nostro ordine del giorno è quello di garantire il finanziamento alle aziende di trasporto e di sollecitare il Governo all'impegno di assicurare, per quanto gli compete, un'attuazione fedele e puntuale della legge n. 151.

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Pinna e di altri senatori. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , segretario:

Il Senato,

considerato che le Regioni a statuto speciale e segnatamente la Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia sono state poste in uno stato di precarietà per la contrazione delle entrate derivanti dalle imposte soppresse con l'attuazione della riforma tributaria;

rilevato che le dotazioni di fondi alle Regioni per il loro funzionamento risultano non più rapportati al gettito tributario, tanto che l'Assessorato agli enti locali della Re-

gione sarda ha dimostrato una perdita secca delle entrate di 1.600 miliardi in 8 anni;

accertato che tali decurtazioni ai bilanci delle Regioni a statuto speciale provocano un ragguardevole disagio, mortificano le autonomie e diviene impossibile, conseguentemente, ogni disegno programmatico per il raggiungimento dei traguardi di sviluppo economico e sociale,

impegna il Governo, d'intesa con le Regioni a statuto speciale interessate al problema, a presentare sollecitamente i disegni di legge necessari per assicurare le entrate alle Regioni a statuto speciale, in modo che entro l'esercizio 1982 sia posto fine al cenato stato di precarietà, in armonia con quanto si è fatto per la Regione Valle d'Aosta e in applicazione dello stesso articolo 119 della Costituzione della Repubblica.

9.1583.7. PINNA, BACICCHI, GIOVANNETTI, FIORI, MODICA, GHERBEZ, PALA, FERRALASCO, DERIU, LAI

P I N N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* **P I N N A .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho l'onore di illustrare, presentato assieme ai colleghi Bacicchi, Giovannetti, Fiori, Modica, Gherbez, Pala, Ferralasco, Deriu e Lai, non ha bisogno di una diffusa illustrazione sia perchè il Senato si è di recente occupato del problema della dotazione dei fondi per la Valle d'Aosta, sia perchè infine il problema è stato oggetto di particolare attenzione da parte di diverse Commissioni nel corso della discussione sul bilancio e sulla legge finanziaria. Nondimeno giova ricordare che le regioni a statuto speciale, e segnatamente la Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia, sono state poste in uno stato di precarietà per la contrazione delle entrate derivanti dalle imposte soppresse con l'attuazione della riforma tributaria. In conseguenza di questa contrazione le dotazioni dei fondi alle regioni a statuto speciale per il loro funzionamento non sono rapportati al gettito tributario. Ciò risulta ampiamente

dimostrato, almeno per quanto riguarda la regione sarda, da un'indagine amministrativa condotta dall'assessorato agli enti locali il quale fa ascendere a 1.600 miliardi la perdita secca subita in otto anni, vale a dire dal 1973, data dell'entrata in vigore della riforma tributaria, al 1981. Una cifra ragguardevole se si considera la drammaticità della crisi economica che ha investito la Sardegna, aggravatasi in quest'ultimo periodo di tempo con le note vicende della chimica e per le difficoltà dell'intero settore industriale e vieppiù per le condizioni in cui versano le campagne per cause strutturali a tutti note e per le calamità: il fuoco durante il periodo estivo che ha imperversato come una maledizione biblica e la sopraggiunta siccità del periodo autunnale che ha sconvolto l'intero settore, specie quello agro-pastorale. Per il Friuli-Venezia Giulia le ferite del terremoto, con quel che ciò comporta in termini economici, non si sono ancora rimarginate. Talchè risultano più che evidenti le necessità di quella regione. Non vi è chi non veda, conseguentemente alla contrazione delle entrate dalle regioni a statuto speciale, la impossibilità di portare avanti ogni discorso programmatico per il raggiungimento dei traguardi di sviluppo economico e sociale in assenza della dotazione dei fondi da rapportare appunto al gettito tributario. Se non si vuole mortificare l'autonomia, la specialità, delle regioni il Governo deve impegnarsi a presentare sollecitamente i disegni di legge necessari per assicurare le entrate alle regioni a statuto speciale in modo che entro lo esercizio del 1982 sia posto fine allo stato di precarietà nel quale si trovano.

Ciò chiediamo anche in adempimento dell'articolo 119 della Costituzione repubblicana che come è noto recita testualmente: « Le Regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle Province e dei Comuni. Alle Regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle Regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali. Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le

Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali ». Voglio ricordare per memoria l'articolo 39 dello statuto siciliano e le leggi del passato, la n. 588 e la successiva, per quanto riguarda la Sardegna. Quest'ultima parte meriterebbe un discorso assai diffuso ma comprendiamo che questo non è il momento più idoneo; contiamo comunque di ritornarci non appena ce ne sarà offerta l'occasione e la possibilità. Attenendoci quindi, come avevamo promesso, strettamente all'ordine del giorno, chiediamo, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, che il Senato impegni il Governo, a simiglianza di quanto è stato fatto per la Valle d'Aosta, a risolvere in modo adeguato e positivo questo impellente problema al quale guardano comprensibilmente con ansia quelle regioni. In questo modo, ritengo, le autonomie potranno, sia pure entro i limiti in cui debbono operare, svolgere il ruolo e la funzione a cui la storia del nostro paese le ha chiamate vale a dire quali strumenti democratici della volontà popolare nell'ambito della Costituzione repubblicana. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Rossanda e di altri senatori. Se ne dia lettura.

P A L A , segretario:

Il Senato,

riconosciuta l'esigenza di accelerare l'attuazione degli adempimenti della legge 23 dicembre 1978, n. 833, anche al fine di riqualificare la spesa sanitaria e prevenire sprechi e abusi,

impegna il Governo:

ad avviare entro l'anno in corso le trattative per l'accordo nazionale unico dei dipendenti del servizio sanitario nazionale allo scopo di attuare una organica disciplina delle varie professionalità che operano nell'ambito del servizio stesso; ridurre le disomogeneità nel trattamento economico tra categorie con pari livello di responsabilità e professionalità; incentivare la scelta del tem-

po pieno dei medici e disciplinare l'esercizio della libera professione dei sanitari dipendenti;

a presentare al Parlamento proposte legislative che stabiliscano:

a) l'incompatibilità tra le posizioni di dipendente del servizio sanitario nazionale, di titolare di convenzione con lo stesso, di proprietario o cointeressato in casa di cura privata, studio o laboratorio privato per prestazioni diagnostiche e terapeutiche, industria farmaceutica o produttrice di materiale ed attrezzature sanitarie;

b) modalità per il controllo da parte delle USL dei flussi di spesa relativi a prescrizioni farmaceutiche, diagnostiche, protesiche, riabilitative e di ricovero da parte dei medici convenzionati o dipendenti del servizio sanitario nazionale.

9. 1583. 9 ROSSANDA, MERZARIO, CARLASSARA, BELLINZONA, CIACCI

ROSSANDA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSANDA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Ministro, colleghi, il ministro Andreatta potrebbe ricordare che durante la discussione in Commissione bilancio volle congratularsi con noi perchè come opposizione ci eravamo fatti carico, in un emendamento, dei problemi dell'economia del paese proponendo che si controllassero alcune spese superflue, in particolare controllando le liste degli assistibili. Bene, in quell'occasione in realtà noi non avevamo fatto altro che richiamare il Governo a compiere uno dei numerosi adempimenti che sarebbe stato suo preciso dovere effettuare anche senza che noi lo richiamassimo. E nell'ordine del giorno che presentiamo ora intendiamo elencare un'altra serie di adempimenti che è urgente portare avanti perchè la riforma sanitaria sia attuata e anche perchè si evitino gli sprechi e gli abusi nel campo sanitario che tra l'altro hanno infestato largamente le cronache dei giornali negli ultimi tempi.

Nel corso della discussione i colleghi del Gruppo comunista hanno presentato al Governo una lista di inadempienze, e anche di scelte sbagliate. Il più importante e il più grave di questi errori che noi rimproveriamo al Governo è stata la gestione tardiva e generosa delle convenzioni con i medici generici. Ciò ha prodotto dei guasti che ancora adesso avvertiamo, ha prodotto una situazione di diseguaglianza tra operatori che hanno lo stesso tipo di professionalità nel sistema sanitario. Ed è perciò che nel primo punto dell'ordine del giorno noi richiamiamo il Governo alla necessità di avviare al più presto trattative per la definizione in tempi brevi di un accordo nazionale unico per tutto il personale che lavora nel campo sanitario, in modo da rispettare tutte le professionalità che in esso sono esistenti. Voglio citare alcuni dei guasti: negli enti locali ci sono state in passato delle buone competenze in campo igienistico che sono andate disperse perchè la posizione degli ufficiali sanitari è stata sistematicamente mortificata. Lo stesso si può dire dei medici che nei reparti di degenza ospedaliera avevano scelto il tempo pieno, i quali sono stati disincentivati dal mantenere questa loro posizione nel corso degli ultimi anni. D'altra parte vi è un'attrazione così forte della libera professione convenzionata che non si può che comprendere che vi sia stata una serie di abbandoni delle carriere pubbliche.

D'altra parte la sola risposta che è stata data recentemente alle esigenze dei servizi delle unità sanitarie locali è stato il decreto-legge sul blocco degli organici; questo non ha fatto che peggiorare la situazione, perchè non favorisce la definizione di una prospettiva di carriera nè la speranza di una chiara posizione giuridica del personale che vi lavora.

In questo modo, non fa che crearsi un nuovo precariato e non possono che seguire dei provvedimenti di sanatoria che tutti deprechiamo, ma contro i quali è inutile gridare e scandalizzarsi, quando si è lasciata creare nel passato, per inadempienze, una situazione di precariato diffuso, che potrebbe anche essere oggetto di alcune indagini: mi riferisco in particolare al comparto del per-

sonale amministrativo del servizio sanitario. Se facessimo un'indagine, di decreto in decreto, a partire ancora prima dell'approvazione della riforma sanitaria, addirittura a partire dalla legge n. 386, vedremo che si è creata una serie di sacche di privilegio o comunque di allontanamento dai servizi amministrativi del territorio, con formazione di una specie di riserva (Giovanni Berlinguer, nel suo articolo di oggi sull'« Unità », la chiama efficacemente una zona di ibernazione burocratica) in cui si sono appartati centinaia di amministrativi che avrebbero potuto più utilmente essere adoperati nella strutturazione delle USL. Vi sarebbe ora l'occasione di avviare un'operazione importante, nello spirito di quella riforma del pubblico impiego che è stata formalmente auspicata in quest'Aula e che è urgente fare. Chiediamo al Governo di fare questo con celerità e, nel farlo, di seguire alcuni esempi europei che possono essere ricordati: in Francia vi è stata una politica del tempo pieno medico progressivamente attuata, con soddisfazione e miglioramento nei servizi; in Inghilterra esiste una tecnica concorsuale e un meccanismo di progressione nelle carriere che è assai meno automatico e assai più aderente ai bisogni di quanto non sia in Italia.

Si potrebbe, con un atto di coraggio, avviare questa operazione cogliendo l'occasione per sciogliere, con lo stesso atto, l'intreccio perverso tra pubblico e privato che continuiamo a veder crescere nel sistema sanitario.

Chi stava a Milano negli anni '60 ricorderà la storia di un cancelletto in via Lamarmora che fu chiuso per intervento dell'amministrazione dell'Ospedale maggiore dopo che fu denunciato un grande traffico, non solo di medici, ma anche di malati tra la casa di cura « Città di Milano » e la clinica chirurgica che stava dall'altra parte della strada. Potrei citare molti altri casi per osservare che è ben tempo che si faccia chiarezza sulle irregolarità e sull'abuso dell'utilizzo privato di risorse pubbliche. Il segretario della UIL, nel suo *dossier*, ha avuto ragione a sollevare questi problemi e ha avuto solo il torto di non ricordare che essi

hanno radici antiche, anteriori a quelle della nascita della riforma; hanno radici in un sistema di consenso alla privatizzazione silenziosa di un sistema pubblico al quale non si voleva dare uno spazio, un riconoscimento, una incentivazione quali sono necessari nell'ordinamento del nostro paese.

Questo chiediamo con il nostro ordine del giorno e insieme invitiamo il Governo ad intervenire con provvedimenti legislativi, che noi stessi presenteremo se il Governo non verrà incontro a questa richiesta, per porre dei vincoli alle prescrizioni. Esiste la possibilità di attivare dei controlli che già le mutue più efficienti avevano attuato sulla iperprescrizione sia di farmaci sia di prestazioni diagnostiche, protesiche, sia di ricoveri ospedalieri.

Tutte queste voci hanno sicuramente fatto aumentare la spesa negli ultimi tempi e probabilmente sono materia di un possibile risparmio. Questo chiediamo al Governo di impegnarsi a fare, convinti che, se sarà fatto, si otterrà un risultato nei riguardi della finanza dello Stato molto superiore a quello ipoteticamente ricavabile con l'uso di *tickets*, chiaramente iniqui, e nello stesso tempo si sarà fatto un passo avanti per migliorare la qualità dei servizi e la credibilità delle istituzioni. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Talassi Giorgi e di altri senatori. Se ne dia lettura.

P A L A , segretario:

Il Senato,

considerata la grave crisi che colpisce il settore lattiero caseario e la zootecnia italiana a seguito di un sempre maggiore divario fra costi di produzione e ricavi e per il venir meno di un sostegno creditizio che impone in particolare alle stalle sociali di ricorrere al credito bancario normale con interessi insopportabili, costringe alla chiusura di stalle e al conseguente abbattimento di migliaia di capi di bestiame, in particolare fattrici, riducendo in modo allarmante

il patrimonio zootecnico che sta abbassandosi ai livelli minimi degli anni 1975-76, con conseguenze nefaste sul piano dell'indebitamento della bilancia agro-alimentare; di fronte a tale grave situazione,

impegna il Governo a destinare una congrua quota di finanziamenti al sostegno del settore, da prelevarsi dal fondo globale per gli investimenti e l'occupazione di cui all'articolo 3 della legge finanziaria.

9. 1583. 10 TALASSI GIORGI, DI MARINO, ZAVATTINI, CHIELLI, SASSONE, SESTITO, MIRAGLIA

TALASSI GIORGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TALASSI GIORGI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, la presentazione dell'ordine del giorno n. 10 è dovuta a due tipi di problemi. Anzitutto vi è la gravità eccezionale in cui si trova un settore strategico della nostra economia qual è appunto il comparto zootecnico e lattiero-caseario. Il secondo motivo è costituito dalla presenza nell'articolo 3 della legge finanziaria del fondo di 6.000 miliardi per gli investimenti e l'occupazione.

Con questo nostro ordine del giorno chiediamo un preciso impegno politico da parte del Governo, collegialmente inteso, perchè una congrua parte di questo finanziamento sia destinata al sostegno di questo settore fortemente in crisi.

Devo dire che anche se si parla molto di questo fondo noi vorremmo sapere, nella replica del relatore e dei Ministri, che fine farà questo fondo. Non ci siamo indugiati a quantificarlo ma, ripeto, il nostro è un atteggiamento squisitamente politico per verificare fino a che punto c'è volontà politica da parte della maggioranza e del Governo nell'assicurare che questo fondo sia destinato davvero ad una politica di sviluppo produttivo ed occupazionale nell'interesse generale del paese. Proprio per questo chiediamo che una parte di questo fondo sia destinata all'agricoltura ed in particolare ad uno

dei suoi comparti che sta vivendo un momento drammatico.

Detto questo, voglio sottolineare che la crisi di questo settore non è nuova. Già nel 1980 questa crisi si era palesata ed è per questo che a livello parlamentare, sia alla Camera che al Senato, si è approvata una legge che doveva tenere conto di questa situazione drammatica. Si è approvata nell'agosto del 1981 la legge n. 423, che appunto era denominata « provvedimenti urgenti per alcuni settori in crisi dell'agricoltura », che prevedeva stanziamenti che dovevano essere rapidi, efficienti, efficaci, al fine di evitare l'ulteriore degrado del nostro patrimonio zootecnico.

Che cosa è successo, onorevoli colleghi? È successo che quella legge non ha ancora iniziato a funzionare. Non solo, ma addirittura nella discussione che abbiamo fatto la settimana scorsa sull'assestamento del bilancio del 1981, ci siamo trovati con uno slittamento di ben 50 miliardi su questa legge, per cui non solo essa non ha cominciato a funzionare, ma addirittura ci troviamo con un taglio netto di 50 miliardi.

È il caso qui di ripetere quello che diceva ieri sera il senatore Modica: che ad un certo momento per il Tesoro i residui passivi sono visti come la benedizione del cielo, perchè si lavora a questo proposito per i residui passivi per poi far quadrare il bilancio come e quando si vuole. Il risultato di questa politica del Governo è che già nel 1980, per quanto riguarda solo il settore zootecnico, abbiamo avuto un abbattimento di 75.000 capi (si tratta soprattutto di fattrici) e che quest'anno per i primi sei mesi abbiamo dati allarmanti di altri 45.000 capi in meno. Stiamo arrivando, per quanto riguarda il patrimonio zootecnico complessivo del nostro paese, ai livelli più bassi che abbiamo toccato negli anni '70.

Qualcuno si chiederà il perchè di questa situazione. Giustamente il senatore Chiaromonte stamattina diceva allarmato che questo dato non riguarda più soltanto le zone delle aree interne, le zone più povere delle campagne meridionali o della collina e della montagna, ma ormai si sta verificando anche nelle zone della cosiddetta polpa, nel-

le zone più forti. Ebbene, perchè tutto questo?

Colleghi, non voglio dare delle risposte di parte. Ho sotto gli occhi, e sono contenta di poterlo dire, il giornale della Coldiretti che porta la data del 6 dicembre 1981, cioè quello che andrà in diffusione nelle edicole nei prossimi giorni, il quale riferisce alcuni costi di produzione in agricoltura dal 1977 al 1981. Mi limito soltanto a riportarne alcuni perchè li ritengo qualificanti agli effetti della proposta che è contenuta nel nostro ordine del giorno. In questi dati ci sono alcuni elementi di una gravità eccezionale.

Per quanto riguarda il bestiame — ed è il caso di cui ci stiamo occupando in questo momento — da un costo medio del 1977, per esempio, pari a 18.520 lire per capo si passa nel 1981 a 27.450 lire, con un incremento dei costi del 48 per cento. Se consideriamo il latte, si passa da un costo di 245 lire nel 1977 a uno di 361 nel 1981, con un aumento del 47 per cento. Se poi parliamo dei mangimi — e sappiamo quanto i mangimi incidano nella nostra bilancia alimentare perchè molti siamo costretti ad importarli dalla Comunità europea e anche dagli Stati Uniti — contro un costo di circa 12.000 lire nel 1977 passiamo a uno di 22.300 lire nel 1981, con un aumento complessivo dell'85,8 per cento. E mi fermo perchè potrei continuare per tutti i costi di produzione in agricoltura, che si sono lievitati in modo tale da allargare la forbice, che già esisteva anche negli anni precedenti ma che via via è andata espandendosi, tra costi e ricavi.

Se poi a questi dati aggiungiamo un'allarmante politica del credito, poichè ormai non esiste più credito agevolato nei confronti dell'agricoltura, e se consideriamo che in questo ramo del Parlamento langue ormai da mesi una legge di riforma del credito agrario che non fa passi in avanti, possiamo comprendere perchè sia nell'anno passato, sia in questi mesi del 1981 gli allevatori singoli prima e le stalle sociali oggi, di fronte a questa drammatica situazione, sono stati costretti a fare la scelta dell'abbattimento del bestiame e della chiusura delle stalle.

Onorevoli colleghi, ho voluto sottolineare questo dato, che mi sembra allarmante e

grave, non solo per quanto riguarda strettamente il comparto agricolo, ma anche agli effetti del discorso complessivo di politica economica e di politica di sviluppo e contro l'inflazione che da giorni stiamo facendo in quest'Aula.

Ora noi ci chiediamo e vogliamo chiedere ancora una volta al Governo e alla maggioranza: se va avanti una linea di questo tipo che cosa succederà al nostro patrimonio zootecnico? Succederà che saremo costretti a chiudere le stalle, ad importare altro bestiame, quindi ad aumentare la nostra dipendenza dall'estero e quindi ad aumentare l'inflazione. Non ci sono altre scelte.

Pertanto, quando dite di voler combattere l'inflazione, seguendo la strada dei tagli che avete fin qui seguito, fate esattamente l'opposto di quello che dite di volere e di dover fare.

Non è che con questo ordine del giorno ci illudiamo di risolvere tutti i problemi della zootecnia e del settore lattiero-caseario. Abbiamo chiesto al Ministro, che domani sarà in Commissione, di venerci a dire perchè una legge che è stata votata mesi fa ancora non si realizza. Vogliamo capire bene le motivazioni per le quali ci sono stati da una parte i tagli e dall'altra parte degli inghippi che non hanno consentito di far marciare questa legge. Vedremo quindi anche da questo punto di vista che cosa si potrà fare.

Però nel momento in cui stiamo approvando la legge finanziaria e il bilancio dello Stato non possiamo non sentirci impegnati e non chiedere anche un impegno della maggioranza su questi problemi che sono vitali per l'economia del nostro paese. E dico di più, amici della maggioranza. Certamente mi compiaccio con tutti quei colleghi della maggioranza che in queste settimane hanno scritto parole di fuoco nei confronti degli stessi colleghi di Governo. Penso, ad esempio, ad amici e compagni che sono al Governo e che sui problemi dell'agricoltura hanno scritto parole di fuoco anche contro il ministro Andreatta.

P E R N A . Lo hanno fatto per i loro elettori!

TALASSI GIORGI. Penso che non sia solo per questo. Però, quando vediamo che sul giornale della Coldiretti si dice che il senatore Busseti, relatore democristiano in Commissione agricoltura, afferma che i tagli all'agricoltura sono assurdi e immotivati, mentre poi, durante la discussione della legge, si dice di no a tutti gli emendamenti da noi presentati, dobbiamo dire che non basta scrivere gli articoli, che non basta fare le dichiarazioni ai coltivatori diretti, per poi al momento opportuno chiedere i loro voti, ma che bisogna avere coerenza. E siccome le leggi non si fanno in un'aula dell'università, dove possiamo anche disquisire sulla concezione del mondo, della vita e dell'agricoltura, ma le facciamo qui in questo momento (e sono leggi che decideranno del destino e del futuro dei prossimi anni della vita economica e sociale del paese) riteniamo che le scelte vadano fatte qui e con coerenza.

Per questo — scusate la foga — se volete coerenza da parte nostra (e credo che noi l'abbiamo dimostrata), altrettanta coerenza chiediamo agli amici della maggioranza nel votare i nostri emendamenti e il nostro ordine del giorno. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno del senatore Calice e di altri senatori. Se ne dia lettura.

PALA, segretario:

Il Senato,

considerato che:

1) dal 1977 le funzioni amministrative esercitate dalle Camere di commercio sono state attribuite alla competenza delle Regioni;

2) ai fini promozionali e di sviluppo sono rimaste residue competenze delle Camere di commercio tali da non giustificare un trasferimento annuo di risorse dello Stato intorno ai 200 miliardi (quest'anno pari a 300 miliardi di lire);

3) le risorse trasferite servono pressochè tutte a pagare un personale degli enti camerali assunto fuori di ogni limite e di ogni controllo;

4) il decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, articolo 64 prevedeva la riforma delle Camere di commercio entro il 31 dicembre 1978;

5) la 5ª Commissione del Senato, discutendo della legge finanziaria per il 1982, ha espresso, con varie motivazioni, il disagio generale — di cui il Governo ha preso atto — per la mancata approvazione della legge di riforma,

impegna il Governo a presentare entro sei mesi la legge di riforma delle Camere di commercio che ne disciplini le funzioni istituzionali e le residue funzioni amministrative.

9.1583.11 CALICE, DE SABBATA, STEFANI

CALICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CALICE. La vicenda delle camere di commercio nel modo come ogni anno le si rifinanzia e nel modo come anche quest'anno sono state rifinanziate è esemplare, pur nella sua modestia, di una duplicità di comportamento del Governo, per non parlare esplicitamente di doppiezza.

Mi dispiace che non ci sia il relatore Carollo che è diventato la vestale a senso unico della spesa corrente dei comuni, perchè volevo chiedere il suo parere sul problema che sto sollevando.

Infatti, gli articoli 16 e 17, nel testo originario del Governo del disegno di legge finanziaria, superano il fatidico tetto del 16 per cento a favore delle camere di commercio nel senso che, dopo aver aumentato di 32 miliardi i 200 dell'anno precedente, quindi arrivando a 232 miliardi, cioè a più 16 per cento, regalano poi, con l'articolo 17, imponendo nuovi balzelli a commercianti, a imprese artigiane e a piccole e medie imprese, altri 90 miliardi di lire. Si tratta di un incremento rispetto al 1981 del 50 per cento,

relatore Carollo, della spesa corrente per le camere di commercio. E che si tratti di spesa corrente — articoli 16 e 17 del testo originario — io do atto al senatore Triglia di averlo dimostrato in Commissione bilancio, quando ha detto esplicitamente, come risulta, per chi non si fida, dai resoconti delle Commissioni parlamentari, che questi soldi serviranno esclusivamente a sistemare un personale la cui collocazione giuridica — e io sostengo la sua assunzione — non è chiaro come sia avvenuta. Stamattina si parlava della spesa pubblica allargata; di fatto le camere di commercio hanno ancora una dipendenza dal Ministro dell'industria. Ebbene dove sta la coerenza del Governo — torneremo anche sulla storia dei comuni e sulla parzialità di quei dati: si devono citare tutte le pagine del Ministero dell'interno e non solo le pagine che interessano — dove sta la imparzialità del Governo, quando appunto rispetto ai comuni — è stato ricordato questa mattina ed ormai è materia di dibattito generale — il comportamento è quello che è e per le camere di commercio si prevede più del 50 per cento di incremento rispetto al 1981, pur sapendo che si tratta di risorse trasferite per la sistemazione di personale?

Che rapporto ha con questa questione, su cui presenteremo un emendamento, il nostro ordine del giorno? L'ordine del giorno ha cercato di cogliere un disagio presente nella Commissione. Il termine è del ministro Andreatta che, concludendo la discussione su questi articoli, mi pare abbia testualmente detto: prendo atto del disagio della Commissione bilancio, tutt'intera, con diverse motivazioni, circa il mancato rispetto da parte del Governo del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, in relazione all'opportunità — vincolante credo — che entro il 31 dicembre 1978 si addivenisse alla legge di riforma delle camere di commercio, cosa che puntualmente non è stata fatta e che annualmente comporta, sia pure nella loro modestia, un significativo incremento di spesa improduttiva e di spesa corrente.

L'ordine del giorno, quindi, dopo aver preso atto delle opinioni variamente motivate espresse in sede di Commissione bilancio e del disagio condiviso dallo stesso Ministro

del tesoro, invita puramente e semplicemente a rispettare la legge e a dare seguito all'articolo 64 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 che, per l'emanazione della riforma delle camere di commercio, poneva il termine del 31 dicembre 1978. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Calamandrei e di altri senatori. Se ne dia lettura.

P A L A , segretario:

Il Senato,

discutendo le disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982);

convinto che la politica di cooperazione allo sviluppo e, nel suo ambito e come suo capitolo di particolare urgenza, il contributo a affrontare il problema della sottoalimentazione e della fame nel mondo, non soltanto formano parte essenziale di una politica estera italiana improntata ai principi della pace, della democrazia, e alle esigenze del progresso, ma sono condizione inderogabile perchè nel quadro dei rapporti Nord-Sud l'Italia possa assolvere la funzione europea e mediterranea di iniziativa e promozione corrispondente agli interessi nazionali nella loro reciprocità con quelli dei paesi in via di sviluppo;

avendo presenti gli auspici e gli orientamenti emersi in proposito all'ONU, nella CEE, a Ottawa e a Cancun;

considerando che il valore di tale politica e la effettiva volontà di attuarla e intensificarla debbono trovare riscontro in chiari, coerenti, organici e adeguati indirizzi e scelte di bilancio;

constatando che tale riscontro non è adeguatamente reperibile nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro nè nel complesso degli strumenti relativi al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e al bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984;

impegna il Governo:

1) ad operare perchè, nella misura percentuale la più alta possibile, i 1.500 miliardi iscritti nel bilancio per il 1982 e i 17 miliardi residui dell'esercizio 1980 per l'aiuto allo sviluppo vengano preferibilmente indirizzati a destinazioni che in modo immediato o indiretto contribuiscano ad alleviare il problema della sotto-alimentazione e della fame, e a dotare i paesi più afflitti da tale flagello di strutture capaci di porre a esso rimedio;

2) a dare concreta attuazione al punto 9 della mozione n. 149 approvata dalla Camera il 30 luglio 1981 relativo alla mobilitazione di risorse aggiuntive per 3.000 miliardi da concentrare in particolare verso gli interventi di emergenza nelle zone maggiormente colpite dalla carestia e dalla fame reperendo tale somma attraverso il ricorso al mercato internazionale ed estero;

3) a dare attuazione coerente a partire dal 1982 al principio di un progressivo e quanto più possibile sollecito adeguamento della quota del prodotto nazionale lordo destinato all'aiuto pubblico allo sviluppo al livello dello 0,70 per cento indicato dalla Risoluzione 2626 del 24 ottobre 1979 dell'ONU, principio inseparabile dalla volontà di ridurre le spese militari a vantaggio delle spese di pace e di sviluppo;

4) ad operare negli organi comunitari, in particolare in occasione della seconda lettura del bilancio della CEE, perchè fin dal 1982 siano assunti gli impegni, finora respinti, circa la destinazione di consistenti quote del bilancio ad immediati aiuti alimentari, e a dichiarare sin d'ora la disponibilità italiana sia a concorrere alla costituzione di un fondo comunitario da destinare alla lotta contro la fame nell'ambito di una organica politica di cooperazione per lo sviluppo, sia a sottoscrivere la propria quota;

5) ad informare il Parlamento dei programmi di ripartizione del fondo indiviso, di cui al capitolo 9005 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, prevedendo in particolare un intervallo di 30 giorni tra la comunicazione al Parlamen-

to dei programmi e la emanazione dei decreti ministeriali di finanziamento; a consentire una verifica costante circa l'uso delle risorse destinate agli interventi multilaterali attraverso un apposito allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri che evidenzi la natura degli interventi ed il giudizio su di essi formulato dai rappresentanti italiani;

6) a riferire trimestralmente, nell'ambito delle relazioni di cassa di cui alla legge n. 468 del 1978, circa il livello degli impegni e delle concrete erogazioni.

9. 1583. 12 CALAMANDREI, PIERALLI, PROCACCI, GHERBEZ, MILANI Armelino, TEDESCO TATÒ, BACICCHI, BOLLINI

PIERALLI. Domando di parlare.

PRESENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la passione, l'animo con cui il Partito comunista italiano affronta i problemi della fame e del sottosviluppo nel mondo sono dimostrati dal fatto che il nostro è l'unico partito italiano che ha proposto una Carta della pace e dello sviluppo come guida della politica mondiale, dei popoli, dei Parlamenti e dei Governi e che ha espresso il suo contributo a questa idea con un documento elaborato dal nostro comitato centrale, dopo un'ampia e approfondita discussione. Questo animo e questa passione sono testimoniati dal viaggio in America latina e dagli incontri, in quella e in altre occasioni, del segretario generale del nostro partito con i rappresentanti dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Questo animo e questa passione sono incarnati nelle molteplici manifestazioni che hanno luogo nel paese, cui partecipano centinaia di migliaia di lavoratori, donne, giovani militanti comunisti — e per fortuna non solo loro — manifestazioni che esprimono la consapevolezza che un sicuro destino dell'uomo impone la necessità di liberarsi contemporaneamente dalla minaccia tremenda dell'olocausto nucleare e dall'esplosiva ingiustizia del-

la fame e del sottosviluppo. Per dirla con le parole del nostro contributo alla Carta della pace e dello sviluppo, si fa sempre più stretto il nesso tra pace, ripresa economica e sviluppo equilibrato del mondo. Per ciò occorre guardare con realismo e con nuove idee al rapporto Nord-Sud.

Si impone una strategia mondiale dello sviluppo che assuma come momento centrale la soluzione positiva di quel rapporto. Insieme ad una politica di pace occorre pensare a nuove forme di collaborazione, ad un coordinamento e ad una programmazione internazionale come base del negoziato globale tra Nord e Sud e come traduzione del principio e della pratica di una cooperazione paritaria tra paesi capitalistici, paesi sottosviluppati e paesi socialisti. Noi siamo convinti, onorevoli colleghi, che per raggiungere questo obiettivo o per andare intanto in questa direzione occorra un grande concorso di forze tra loro diverse ma ugualmente consapevoli dei pericoli che sovrastano la umanità e occorra una grande, costante, tenace lotta politica, ideale e culturale che travalica i limiti circoscritti, se volete angusti, della discussione sulla legge finanziaria al nostro esame. Ma noi pensiamo che in ogni caso occorra stabilire una coerenza tra dichiarazioni di principio che tutti facciamo e atti concreti, anche se limitati e di per sé insufficienti. Il nostro ordine del giorno appunto questo si propone: di creare le condizioni perchè l'Italia operi con coerenza e serietà sulla scena mondiale.

Non illustro le singole parti dell'ordine del giorno poichè ognuna di esse si illustra da sé. Voglio invece dire che questo ordine del giorno, qualora il Senato lo approvi, vuole essere un severo richiamo al senso di responsabilità del Governo e della maggioranza, poichè noi pensiamo che prima ancora delle cifre da stanziare — e noi auspichiamo e vogliamo che siano più elevate — c'è l'esigenza che ciò che si è già deciso si attui. Uno zero in più su una cifra scritta sulla carta e che tale rimanga non salva una vita, non costruisce una centrale elettrica, non mette in funzione un ospedale. Ed allora bi-

sogna dire che su una cifra modesta del 1980 vi sono residui passivi e che i residui passivi si moltiplicano nel 1981. Stanziati 1.200 miliardi si è detto che a quasi consuntivo quest'anno se ne spendono 800. Anzi debbo dire che ci sono molti dubbi che questi 800 miliardi siano poi tutti effettivamente spesi, perchè per una parte consistente si tratta di erogazioni decise affrettatamente, all'ultimo momento, direi anche nelle ultime settimane perchè, scrivendo la relazione annuale all'OCSE, il mese scorso ci si era accorti che il contributo italiano alla cooperazione, allo sviluppo e alla lotta contro la fame non era il promesso 0,17 per cento del prodotto nazionale lordo, ma solo lo 0,11 per cento. Per il 1982 i miliardi stanziati sono 1.500, ma tutti in mano al Ministero del tesoro. Vi avvertiamo, con il nostro ordine del giorno, fin da ora che non solo vogliamo che il Parlamento controlli l'efficacia delle decisioni di spesa e delle erogazioni, ma vi preghiamo di non tentare trucchi che non andrebbero lontano. Vi diciamo subito di che cosa si tratta. Nella tabella del Ministero degli affari esteri per il bilancio 1982, quando si arriva al dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, per spese normali di quel dipartimento sono tante le voci scritte « per memoria ». Che cosa significa? Che prenderete i soldi per la cooperazione e contro la fame nel mondo e coprirete quelle « per memoria » spendendoli anche in parte in questo modo?

È in corso, onorevoli colleghi, la conferenza nazionale per la cooperazione e lo sviluppo organizzata dall'IPALMO per conto del Ministero degli affari esteri. Alla vigilia della conferenza avete cambiato i responsabili del dipartimento alla cooperazione del Ministero degli esteri. Che significato ciò abbia lo sapete voi, a noi non interessa molto perchè stiamo dando anche in quella sede un contributo critico, costruttivo per mettere l'Italia in condizioni di fare ciò che ha deciso e di spendere ciò che ha stanziato. Ma c'è qualcosa di più, onorevoli colleghi, della normale incapacità a spendere o della normale volontà di non spendere. Siamo di

fronte ad azioni irresponsabili della maggioranza che non possono che screditare l'azione internazionale dell'Italia; di uno di questi atteggiamenti irresponsabili tutti parlano in queste ore in attesa del voto di fiducia posto dal Governo alla Camera dei deputati. Alla mozione radicale sulla fame nel mondo si erano aggiunte tante e tali firme di deputati di tutti i partiti governativi da trasformarla in una quasi mozione della maggioranza; quelle firme sono state sconfessate dalla richiesta del voto di fiducia per non avere un voto su quella mozione. Non potete farci credere, onorevoli colleghi della DC, che, tanto per non fare nomi e scegliendo fior da fiore, gli onorevoli Andreotti, Bubbico, De Mita e Gava siano dei *peones* scavezzacollo alle prime armi dell'attività parlamentare e che il segretario del Partito socialdemocratico e i vice segretari della Democrazia cristiana, del Partito liberale e del Partito socialista siano dei poveri ingenui travati per i quali possa valere l'invocazione: « Presidente del Consiglio perdona loro perchè non sanno quel che fanno ».

A parte l'esito di questo episodio su cui non voglio insistere oltre, rimane però un problema, signori del Governo: perchè ci sono impegni assunti nelle sedi internazionali che debbono per forza essere onorati ed altri i quali, invece, anche se solennemente assunti, possono essere disattesi?

Per le spese militari viene ripetuto fino alla noia che c'è un'impennata nel 1982 perchè bisogna onorare l'impegno assunto in sede NATO di aumento annuo del 3 per cento al netto dell'inflazione e che quest'anno si va oltre questo 3 per cento al netto dell'inflazione perchè si vuole recuperare in parte ciò che non è stato fatto fino al 1979.

Invece una decisione ancora più vecchia, presa in sede di Nazioni Unite, di portare allo 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo l'aiuto pubblico allo sviluppo di ogni paese industrializzato può essere diluita fino alla linea di un orizzonte che ascoltando il Ministro degli esteri non si raggiunge mai. Ho parlato di atteggiamenti irresponsabili della maggioranza ricordando l'episodio di questi giorni alla Camera. Ma c'è un altro aspetto ancor più grave perchè si riferisce a pa-

role spese in sedi internazionali e ad impegni assunti dal Governo. Il Ministro degli affari esteri ha promesso, oltre alle somme già previste (1.200 miliardi per il 1981, 1.500 miliardi per il 1982, 2.000 miliardi per il 1983, più, diciamo noi, 17 miliardi di residui passivi del 1980 che possono essere recuperati) lo stanziamento di altri 3.000 miliardi *una tantum*, come spesa straordinaria unicamente rivolta a combattere la fame nel mondo. E chiese l'onorevole Ministro degli affari esteri un voto del Parlamento e lo ebbe con la mozione a firma Bianco, Labriola, Reggiani, Battaglia e Bozzi, approvata dalla Camera dei deputati il 30 luglio di quest'anno. Ora, cari colleghi, di questi 3.000 miliardi non c'è traccia, non esiste traccia nei documenti finanziari, legge finanziaria e bilancio; nè finora ci è stato detto come il Governo ritiene di cominciare a pensare di trovarli o almeno di trovarne una parte e di spenderla. Ed anche su questo insistiamo nel nostro ordine del giorno. Ci interessa che le promesse vengano realizzate e che i soldi stanziati vengano effettivamente spesi.

Questa esigenza di coerenza, di chiarezza e di serietà, onorevoli colleghi, non può essere solo la nostra. Ci rivolgiamo a quei colleghi democristiani che pensano che lo sforzo e il magistero della Chiesa sul futuro giusto e pacifico dell'uomo vada assecondato. E ci rivolgiamo in particolare ai compagni socialisti che ritengono che anche dall'Italia debba venire un contributo all'impegno prioritario assunto da Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista, per l'affermazione di quella che è stata chiamata una strategia della sopravvivenza.

Per questo ci rivolgiamo a tutto il Senato. Non accetteremmo, se ce ne fosse l'intenzione, l'accoglimento di questo ordine del giorno come raccomandazione. Chiediamo un voto del Senato come ferma assunzione di responsabilità e come richiamo severo, valido per tutti. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Talassi Giorgi e di altri senatori. Se ne dia lettura.

P A L A , segretario:

Il Senato,

a seguito di un serrato dibattito sui documenti finanziari relativi al 1982;

respinge le scelte di tagli indiscriminati sulle leggi pluriennali di investimento in agricoltura, contenute nelle proposte del Governo;

ritiene che una efficace lotta contro l'inflazione, necessaria ed urgente per impedire che essa si scarichi sempre più sui più deboli e indifesi, si combatta con scelte complessive di politica economica che privilegi gli investimenti produttivi sulla base di una programmazione nazionale che dia priorità al Mezzogiorno, che estenda la base produttiva nelle campagne, per potenziare produzione ed occupazione, nell'ottica di una politica agro-alimentare tesa a ridurre la dipendenza dell'Italia dall'estero, fonte questa di continua inflazione;

considerato che i tagli proposti dal Governo in agricoltura — 300 miliardi sulla legge « quadrifoglio » per il 1982; la soppressione della previsione di spesa di 120 miliardi per le comunità montane; l'esaurimento del fondo della legge n. 403 del 1977 a favore dei programmi agricoli regionali — si aggiungono agli oltre 1.000 miliardi di tagli e slittamenti proposti dal Governo a danno dell'agricoltura nelle proposte di assestamento del bilancio 1981 in discussione alla Camera dei deputati e rappresentano tutti un colpo serio soprattutto alla piccola e media impresa coltivatrice, alla cooperazione agricola, all'occupazione;

nella convinzione che la lotta all'inflazione e il contenimento della spesa pubblica vadano operate non riducendo gli investimenti produttivi ma combattendo gli sprechi, i parassitismi, la paralisi della burocrazia spesso causa prima dei residui passivi che congelano risorse in spregio alla volontà del Parlamento, e con spirito di equità e di giustizia sociale,

impegna il Governo:

al ripristino dei fondi relativi alle leggi pluriennali e di investimento per il 1982 e

per gli anni successivi, compresi quelli necessari per l'utilizzo delle quote spettanti all'Italia dai provvedimenti comunitari, sollecitando il Governo stesso a predisporre misure per favorire l'accesso al credito agevolato commisurato al peso economico e sociale che ricopre l'agricoltura, superando il limite inadeguato e asfittico del 4,82 per cento dell'ultimo periodo; e chiedendo altresì l'iscrizione in bilancio di un capitolo di spesa in favore di una politica orientata all'utilizzo integrale e razionale dei territori di collina e di montagna e per la messa a coltura delle terre di proprietà pubblica, in un quadro programmato di ampliamento dell'utilizzo delle risorse agricole;

a prevedere la riscossione dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori autonomi sulla base del reddito aziendale a partire dal 1982 e non a quota capitaria, procedendo altresì alla riforma della previdenza agricola già all'esame di questo ramo del Parlamento;

impegna collegialmente il Governo a stabilire un nuovo e corretto rapporto fra Ministri del tesoro e del bilancio che rispetti e valorizzi il comparto agricolo, con l'individuazione delle risorse finanziarie necessarie alla realizzazione del piano agricolo alimentare, quale componente essenziale dello sviluppo economico e sociale del Paese e di lotta contro l'inflazione e la crisi.

9.1583.13 TALASSI GIORGI, ZAVATTINI, CHIELLI, SESTITO, SASSONE, MIRAGLIA, LAZZARI

M I R A G L I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M I R A G L I A . Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, l'ordine del giorno che mi è dato illustrare esprime le posizioni del mio Gruppo, così come si sono evidenziate negli interventi dei colleghi, in un confronto di posizioni e scontro vivace e serrato in seno alla Commissione agricoltura del Senato. Esso parte da una forte critica all'impostazione che ha dato il Governo agli strumenti della politica economica e da una valutazione di inadeguatezza di

quegli strumenti ai fini che si dichiara di voler perseguire, il rientro dall'inflazione, soprattutto.

Gli effetti gravi di tale politica, infatti, sono la recessione produttiva e la caduta dei livelli occupazionali, in particolare nel Mezzogiorno agricolo.

Abbiamo insistito, come Gruppo, sul fatto che senza aggredire le cause di fondo dell'inflazione attraverso un aumento della produzione, della base produttiva e della produttività dell'intero sistema economico, e quindi anche dell'agricoltura, colpendo sprechi e parassitismi ed eliminando distorsioni, è vano voler debellare il flagello dell'inflazione che infierisce sui più deboli, sugli emarginati, sulle zone del paese meno difese, quelle del Mezzogiorno, quelle terremotate, sulle fasce di aziende agricole, la gran parte delle quali sono in posizione precaria.

Il taglio netto agli investimenti in agricoltura, così come proposto dalla legge finanziaria, non comportando un aumento delle risorse agricole del paese (anche in agricoltura siamo alla caduta della produzione con un due per cento in meno del prodotto lordo), ineluttabilmente finisce per produrre nuova inflazione, secondo un processo sempre più accentuato. Siamo qui di fronte ad un assalto tutto teso a demolire quel debole edificio che si era andato costruendo negli ultimi anni per giungere ad una programmazione degli interventi e al decentramento ed efficienza della spesa con il concorso delle regioni e di tutto il sistema delle autonomie locali. In pratica, si intende vanificare tutta l'impostazione, ancorchè debole e incerta, di politica agraria realizzata nel recente passato, attraverso una manovra di slittamento e tagli dei finanziamenti, operati dal Tesoro, e la creazione di residui passivi a livello ministeriale e regionale, perse-

guita deliberatamente dall'azione del Governo. Nè vale palleggiarsi le responsabilità fra Governo e regioni, come si continua a fare, sull'origine dei residui passivi e sull'incapacità a realizzare in modo efficiente la spesa in agricoltura — anche se va fatta una distinzione tra regioni che sanno spendere ed altre che non hanno questa capacità — se poi il Governo centrale non interviene come dovrebbe per eliminare le strozzature dove sono presenti e svolgere quell'azione di promozione e coordinamento sempre carente.

Infatti, se le leggi sono farraginose e incomplete (ad esempio la stessa quadrifoglio) queste si perfezionano e si cambiano senza aspettare 5 anni, come si sta facendo con l'AIMA, o 30 anni, come si perpetua a fare nella triste vicenda dei patti agrari, ma subito si possono cambiare, se c'è la volontà politica di andare a modifiche e innovazioni.

Ma l'aspetto più grave della situazione, come emerge dal quadro programmato della spesa, è il progressivo degrado ed abbandono del Mezzogiorno e delle zone più svantaggiate del paese.

Ecco il segno di classe e antimeridionalista delle misure del Governo, attuate con il depennamento sommario ed indiscriminato di fondi per investimenti. Infatti, sottrarre finanziamenti al settore primario nel Mezzogiorno, in prevalenza agricolo, cumulare gli effetti dello slittamento (in pratica, indisponibilità) di fondi per oltre 1.000 miliardi nel biennio 1981-1982 solo per la legge quadrifoglio, che prevede appunto un maggior riparto e destinazione di mezzi finanziari a favore del Sud, significa penalizzare doppiamente la parte più vulnerabile del paese, accentuare il divario che esiste tra le due Italie.

Presidenza del vice presidente M O R L I N O

(Segue M I R A G L I A). Su un altro aspetto contenuto nell'ordine del giorno, vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi: le misure generali di restrizione del credito adottate dal Governo e dalla Banca d'Ita-

lia si sono tradotte, negli ultimi mesi, in un blocco del credito agrario agevolato per le operazioni di miglioramento fondiario (piani di sviluppo aziendale) da parte degli istituti bancari autorizzati ed in un forte

rallentamento dei prestiti agrari di esercizio. Il credito non agevolato per i prestiti di esercizio si era già contratto nel 1980, anno in cui sul totale degli impieghi all'interno del sistema bancario (193.000 miliardi), le operazioni agrarie hanno rappresentato solo il 4,82 per cento, mentre il valore aggiunto dell'agricoltura ha costituito il 7,2 per cento di quello totale nazionale.

Pertanto, sul piano dell'afflusso effettivo e complessivo di risorse finanziarie nel settore agricolo, ai forti ritardi nell'erogazione dei fondi previsti dalle leggi (quando, ad esempio, saranno ripartiti i 330 miliardi destinati alle regioni dalla legge n. 423 del 1° agosto scorso per investimenti cosiddetti urgenti?) si somma la fortissima contrazione registrata per il 1981 nel volume del credito, agevolato e non, destinato al settore. Inoltre, sul piano della quantità degli investimenti pubblici disponibili per l'agricoltura, il Governo, a fronte delle obiettive esigenze del settore, ha sottratto oltre 1.100 miliardi per il 1981 con il bilancio di assestamento e con il decreto-legge 29 luglio 1981, n. 401, che riduce di 252 miliardi i finanziamenti disposti a favore delle regioni dalla legge n. 403 del 1977.

Sul piano della quantità degli investimenti, nell'ambito della contrazione complessiva, si colpiscono drasticamente, come detto, i fondi destinati a scelte di sviluppo e di qualificazione dei processi produttivi. Tutto ciò avviene in contrasto con la manovra di sostegno allo sviluppo e di conseguente contenimento dell'inflazione, che pure il Governo — e per esso il Ministro del bilancio — con il piano a medio termine, sempre più evanescente, proclama come discriminante delle proprie scelte di politica economica e per la quale invoca la « dura necessità » di ridurre la spesa sociale.

In pratica delle due priorità dell'azione del Governo, rese urgenti ed imposte dal forte squilibrio della bilancia dei pagamenti per le rispettive voci, il piano energetico nazionale e l'agro-industria, al comparto agricolo non viene assegnata alcuna funzione. Sospettiamo pertanto che tali posizioni rispecchino quelle espresse dalla parte più arretrata

del padronato agrario, da certi settori della Confagricoltura, notoriamente contrari ad ogni ipotesi di sviluppo programmato della agricoltura, non avendo speso mai una parola, ad esempio, a difesa della legge n. 984, anzi osteggiandola apertamente.

Si è preferito ripiegare — ed in Commissione sono riecheggiate tali posizioni in alcuni interventi di parte democristiana e dello stesso relatore, senatore Busseti, richiamato poco fa dalla collega Talassi — sulla fiscalizzazione generalizzata degli oneri sociali in linea con le richieste della Confagricoltura, attingendo a quel fantomatico pozzo di San Patrizio rappresentato dal fondo occupazione ed investimenti, mentre si va sviluppando nel paese la posizione unitaria espressa recentemente dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, dalla Confcoltivatori ed in maniera più articolata da parte della Coldiretti, contrari ad una generalizzazione della fiscalizzazione che metta sullo stesso piano l'azienda agricola di montagna e quella di pianura, quella più produttiva insieme a quella meno favorita. La parità previdenziale, riteniamo e lo abbiamo sostenuto in Commissione, va ottenuta accollandosi l'agricoltura la sua parte di oneri e, poichè non tutta l'agricoltura è uguale, la contribuzione verrà rapportata a fasce di reddito e non in maniera indiscriminata.

Pertanto, nell'ordine del giorno, impegnamo il Governo a prevedere la riscossione dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori autonomi sulla base del reddito aziendale a partire dal 1982 e non a quota capitaria, procedendo altresì alla riforma della previdenza agricola all'esame di questo ramo del Parlamento.

Infine criticiamo l'azione prevaricatrice di svuotamento nei confronti del Parlamento che il Ministro del tesoro va portando avanti con accanimento. Oltre a programmare scientificamente i residui passivi, decidendo arbitrariamente i tempi dei flussi finanziari approvati con legge finanziaria e messi a bilancio, vanificando in tale modo la volontà del Parlamento, a suo insindacabile giudizio, cancella stanziamenti approvati con leggi del Parlamento.

In proposito quello che è avvenuto con la legge sul fondo nazionale di solidarietà in agricoltura è emblematico: approvata definitivamente appena un mese fa in questo ramo del Parlamento, con dotazione finanziaria di 275 miliardi per il 1981 e 400 miliardi per gli esercizi successivi, questa legge, fresca di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, si è vista decurtare i finanziamenti per 45 miliardi nel 1981 e di 175 miliardi programmati per il 1982. Lo stesso dicasi per la legge sugli interventi cosiddetti urgenti in agricoltura approvata nell'agosto scorso, per la quale le regioni sollecitano il riparto degli stanziamenti, giacchè sussiste il timore che tale riparto e la disponibilità dei fondi da parte delle regioni non possa avvenire prima dell'autunno 1982.

Per tutte queste ragioni nell'ordine del giorno il nostro Gruppo impegna il Governo al ripristino dei fondi relativi alle leggi pluriennali e di investimento per il 1982 e per gli anni successivi, compresi quelli necessari per l'utilizzo delle quote spettanti all'Italia dai provvedimenti comunitari, per i quali il mancato stanziamento delle rispettive quote del Governo italiano, dovuto a colpevole inerzia, sta comportando la impossibilità di fruire per la nostra agricoltura, tanto bisognosa di finanziamenti, dei fondi comunitari nell'ordine di centinaia di miliardi, già assegnati al nostro paese. Sollecita inoltre il Governo stesso a predisporre misure per favorire l'accesso al credito agevolato, commisurate al peso economico e sociale che ricopre l'agricoltura, chiedendo altresì l'iscrizione in bilancio di un capitolo di spesa in favore di una politica orientata all'utilizzo integrale e razionale dei territori di collina e di montagna e per la messa a coltura delle terre di proprietà pubblica, in un quadro programmato di ampliamento dell'utilizzo delle risorse agricole. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue un ordine del giorno del senatore Finessi e di altri senatori. Se ne dia lettura.

C O L O M B O V I T T O R I N O , segretario:

Il Senato,

avute presenti le condizioni di accresciuta difficoltà del settore agricolo, evidenziate dal decremento della produzione lorda vendibile pari al 2 per cento, con una inversione di tendenza rispetto ad un andamento costantemente positivo dell'ultimo decennio;

ritenuto che lo sviluppo dell'agricoltura costituisce una premessa indispensabile per ridurre le importazioni di prodotti alimentari dall'estero, contrastando così una delle cause non secondarie dell'inflazione;

considerato che tale ruolo fondamentale del comparto agricolo, agro-alimentare e forestale (avuto presente il forte vincolo di dipendenza dall'estero anche per l'importazione di legname) è pienamente riconosciuto nel piano triennale predisposto dal Governo;

ritenuto altresì che una riduzione degli investimenti in agricoltura provocherebbe una preoccupante e forse irreversibile recessione, con gravissime conseguenze per l'economia del paese e con ripercussioni negative di vasta portata anche negli altri settori produttivi;

ritenuta l'importanza che si deve riconoscere all'agricoltura intesa come protezione e salvaguardia dell'ambiente;

tutto ciò considerato;

impegna il Governo:

a) ad utilizzare in via prioritaria e per una consistente aliquota il fondo per gli investimenti in favore del settore agricolo, agro-alimentare e forestale;

b) ad assicurare al paese una adeguata politica di protezione dell'ambiente e di difesa del suolo;

c) ad operare in particolare perchè sia garantita alle aziende agricole una più ampia possibilità di ricorso al credito agevolato e perchè siano assicurati agli Enti di sviluppo regionali e alle Comunità montane i finanziamenti necessari per svolgere la loro funzione istituzionale;

d) ad operare specificamente per consentire, con la copertura della quota di finanziamento nazionale, l'utilizzazione delle risorse comunitarie destinate all'agricoltura italiana.

Impegna infine il Governo a intensificare il rapporto costruttivo con le Regioni in particolare per la revisione delle procedure della legge Quadrifoglio, allo scopo di permettere alle Regioni stesse di programmare gli investimenti nel settore agricolo avendo la certezza di una sollecita erogazione dei finanziamenti previsti in tale provvedimento.

9.1583.14 FINESSI, FERRARI-AGGRADI, CONTI PERSINI, DAL FALCO, DELLA BRIOTTA, DI NICOLA, GUALTIERI, MALAGODI, MAZZOLI, PARRINO, ROSSI, SCEVAROLLI, SPANO

F I N E S S I. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

F I N E S S I. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi del Senato, l'ordine del giorno sottoscritto da un gruppo di senatori della maggioranza si preoccupa delle condizioni del settore dell'agricoltura innanzitutto perchè da oltre un decennio, per la prima volta, registriamo un calo della produzione lorda vendibile, che si aggira attorno al due per cento. Quindi se questa tendenza dovesse continuare inevitabilmente non solo si accentuerebbero le preoccupazioni, ma sicuramente il settore dell'agricoltura finirebbe per trovarsi in gravissime difficoltà, le cui conseguenze purtroppo si scaricherebbero sull'intero complesso dell'economia nazionale.

I colleghi sanno benissimo che il nostro paese è costretto a ricorrere insistentemente all'estero per forniture di derrate alimentari. Non solo, ma importiamo anche sempre maggiori quantità di legname, per cui siamo dipendenti dall'estero in misura crescente e per taluni comparti, credo non sia esagerato dire, impressionante.

All'interno del settore dell'agricoltura alcuni comparti evidenziano maggiori diffi-

coltà come quelli zootecnico, lattiero-caseario, vitivinicolo. Sono questi comparti che manifestano, non soltanto segnali di sofferenza, ma il perdurare di una situazione nella quale bisogna tentare tutte le strade per una inversione rapida di tendenza.

Non vi è dubbio che la riduzione degli investimenti destinati all'agricoltura per il 1982 è un dato preoccupante. D'altra parte bisogna pure considerare che, nell'ambito del quadro delineato dalla maggioranza e dal Governo per la formulazione della legge finanziaria, da cui ricavare le indicazioni di bilancio, si deve tener presente lo stato generale del paese, cioè il tasso di indebitamento che grava più di quanto il nostro paese, ormai per convinzione unanime, possa continuare per lungo tempo a sopportare.

Quindi, se è vero che nel contesto generale di una politica economica che deve farsi carico di ridimensionare il debito pubblico devono necessariamente essere chiamati in causa i vari settori nei quali si articola la finanza dello Stato, dobbiamo anche considerare che l'essere intervenuti privando l'agricoltura di 300 miliardi per la legge del quadrifoglio rappresenta un taglio notevole.

L'ordine del giorno sottoscritto dalla maggioranza si preoccupa di domandare al Governo di prevedere l'utilizzazione del Fondo per gli investimenti e l'occupazione destinandone un'aliquota al settore agricolo e particolarmente a quei comparti ai quali prima facevo riferimento. Si chiede soprattutto — per convinzione unanime della maggioranza — di aumentare il flusso del credito agrario, in modo non indiscriminato ma rivolto soprattutto a quei settori che devono recuperare in tempi brevi la loro piena potenzialità.

Ecco che nell'ordine del giorno si insiste nel chiedere di utilizzare in via prioritaria e per una consistente aliquota il Fondo per gli investimenti in favore del settore agricolo, agro-alimentare e forestale, in modo da assicurare al paese un'adeguata politica di protezione dell'ambiente e di difesa del suolo. Va sottolineato che i 100 miliardi indicati per la difesa del suolo, non solo sono insufficienti, ma non consentono neanche di avviare, se si riuscirà ad avere anche uno

stralcio della legge, gli studi che sono necessari per approntare i programmi per le esigenze più importanti al fine di impedire il verificarsi di flagelli calamitosi.

Occorre operare in particolare perchè sia garantita alle aziende agricole una più ampia possibilità di ricorso al credito agevolato e perchè siano assicurati agli enti di sviluppo regionali e alle comunità montane i finanziamenti necessari per svolgere la loro funzione istituzionale; è necessario altresì operare specificatamente per consentire, con la copertura della quota di finanziamento nazionale, l'utilizzazione delle risorse comunitarie destinate all'agricoltura italiana.

Dobbiamo infine considerare il Governo impegnato ad intensificare il rapporto costruttivo con le regioni, in particolare per la revisione delle procedure della legge quadrifoglio, allo scopo di permettere alle regioni stesse di programmare gli investimenti nel settore agricolo con la certezza di una sollecita erogazione dei finanziamenti previsti in quel provvedimento.

Mi consentano i colleghi, a conclusione, una rapidissima argomentazione per quanto riguarda l'aspetto, certo poco edificante, dei residui passivi che abbiamo nei vari settori dell'economia, in particolare in quello agricolo, per sottolineare l'esigenza di porre mano ai meccanismi atti a consentire di rimuovere e di rimettere in circuito per gli investimenti tutte quelle risorse che sono a disposizione delle regioni, buona parte non utilizzate, ma a disposizione anche del Ministero, per consentire all'agricoltura di recuperare i ritardi e soprattutto per predisporci a poter competere a livello del mercato comune europeo in questa prospettiva, non più infinita nel tempo, di revisione della politica agricola comunitaria.

Queste sono le considerazioni a chiarimento dell'ordine del giorno che raccomandiamo all'attenzione del Governo. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Segue un ordine del giorno del senatore Ferrari-Aggradi e di altri senatori. Se ne dia lettura.

P A L A , segretario:

Il Senato,

preso atto della conclusione dei lavori della 5ª Commissione bilancio e partecipazioni statali, sul disegno di legge n. 1583 (« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato - Legge finanziaria 1982 ») ed in particolare della costituzione del « fondo investimenti e occupazione » per interventi urgenti a sostegno dei settori industriali maggiormente in crisi;

preso atto che il comparto alluminio, prevalentemente in mano pubblica, si trova in situazione di grave difficoltà e che necessita di immediati interventi finanziari da parte dello Stato, così come denunciato dalla Relazione programmatica del Ministro delle partecipazioni statali, presentata alle Camere, e confermato dallo stesso Ministro delle partecipazioni statali in Commissione bilancio nel corso dell'esame della legge finanziaria;

preso atto che il perdurare della crisi del comparto alluminio, conseguente soprattutto all'aumento dei costi energetici e alla difficile congiuntura internazionale, ha assorbito tutte le risorse finanziarie recuperabili all'interno dell'ente di gestione;

preso atto che la situazione rischia di essere irreversibile qualora non si intervenga con provvedimenti straordinari ed urgenti in grado di garantire il risanamento finanziario e strutturale di un comparto industriale pubblico con investimenti di circa 1.500 miliardi, che occupa quasi 11.000 unità lavorative, con importanti insediamenti nel Mezzogiorno;

preso atto che il fabbisogno finanziario straordinario ed aggiuntivo, stimato agli inizi del 1981 dalle Partecipazioni statali in 300 miliardi, oggi si deve ritenere inadeguato per la progressiva incidenza degli oneri finanziari e ritenuto che stanziamenti insufficienti rischierebbero di non risolvere il problema nel suo complesso, così come indispensabile,

impegna il Governo a proporre il necessario provvedimento per l'assegnazione all'Ente di gestione competente di uno stanziamento straordinario con una quota adeguata a valere sul « fondo investimenti e occupazione » di cui all'articolo 3 secondo comma della « legge finanziaria » nell'esercizio 1982.

9. 1583. 15 FERRARI-AGGRADI, GUALTIERI, MALAGODI, PARRINO, ROSSI, SCEVARELLI, SPANO, CONTI PERSINI, VETTORI

FERRARI-AGGRADI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come Democrazia cristiana abbiamo chiesto e concordato con gli altri Gruppi della maggioranza di presentare due soli ordini del giorno. Il primo è stato testè illustrato dal presidente della Commissione agricoltura, il collega Finessi. Ci uniamo pienamente a quanto egli ha detto sottolineando che qui occorre veramente un atto di coerenza.

Tutti diciamo che l'agricoltura è un settore prioritario, sottolineiamo la sua importanza, ma purtroppo, sia pure per considerazioni che comprendiamo, per quanto riguarda la legge finanziaria, o ci sono stati tagli o ci sono stati rinvii.

Noi abbiamo constatato tutto questo con grande preoccupazione e riteniamo si debba porre un rimedio: proponiamo che si rimedi facendo ricorso al Fondo per gli investimenti.

Il secondo ordine del giorno riguarda un punto particolare. Ci dispiace di essere scesi nel particolare, ma il Governo ha affrontato con tempestività e credo anche con efficacia la crisi di alcuni settori fondamentali. Abbiamo parlato da poco della crisi della siderurgia e siccome il settore dell'alluminio ha dei caratteri analoghi segnaliamo al Governo la necessità di affrontare anche questo problema facendo ricorso, se necessario, al Fondo per gli investimenti tramite l'ente di gestione che ha

la responsabilità diretta di gestire l'attività in questo settore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, che invito anche a svolgere l'ordine del giorno presentato dalla Commissione. Se ne dia lettura.

PALA, segretario:

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge finanziaria per il 1982 e con riferimento alle norme previdenziali ivi contenute, riguardanti le gestioni speciali degli artigiani e degli esercenti attività commerciali, premesso che:

1) la situazione finanziaria delle suddette gestioni risulta sostanzialmente in equilibrio;

2) il prelievo contributivo capitaro ha raggiunto livelli elevati cui non corrispondono adeguati trattamenti pensionistici;

3) non è previsto nell'ambito del predetto provvedimento alcun contributo straordinario dello Stato a favore delle menzionate gestioni, laddove un contributo del genere è invece stabilito per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti per il quale, ai sensi dell'articolo 16 della legge n. 160 del 1975, sarebbe stato obbligatorio realizzare l'equilibrio fra entrate e uscite mediante l'adeguamento contributivo a carico delle categorie;

4) appare indilazionabile l'esigenza di far corrispondere i trattamenti pensionistici all'anzianità contributiva, tenuto conto altresì delle diverse fasce di reddito imponibile ai fini IRPEF sul quale calcolare la contribuzione (oggi invece versata in quota capataria),

impegna il Governo a presentare sollecitamente al Parlamento un provvedimento inteso a realizzare entro il 31 dicembre 1982 l'obiettivo di cui in premessa.

9. 1583. 1

CAROLLO, relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è facile certa-

mente per me svolgere una replica dopo aver ascoltato in quest'Aula, e già prima in Commissione, interventi rilevanti, seri e acuti. Mi proverò a rispondere ad alcune considerazioni, domande e quesiti fatti da colleghi, scusandomi con gli altri colleghi che pure hanno proposto problemi rilevanti e ai quali, per il momento, ritengo saggio non rispondere perchè eventualmente i problemi posti potranno avere un loro approfondimento, una loro soluzione in sede di discussione degli articoli.

Sono stati tanti i problemi posti. Uno, per esempio, che è stato quasi preliminarmente posto da tanti colleghi intervenuti, è il seguente: questo bilancio e questa legge finanziaria si conciliano o contrastano con quella politica economica che era stata indicata nel piano triennale a suo tempo presentato dal ministro La Malfa? La legge finanziaria e il bilancio possono essere considerati piuttosto corpi estranei rispetto a quella logica, quella filosofia d'impiego delle risorse pubbliche?

U R B A N I. Contrastante.

C A R O L L O, *relatore*. Non è neanche contrastante perchè, mi permetto di dire, questa legge finanziaria non prevede una diminuzione delle spese tradizionali in conto capitale ma piuttosto, se si calcolano anche i residui, prevede addirittura un aumento percentuale. Potrà essere considerato tuttavia insufficiente, come già da alcuni colleghi è stato considerato, tale aumento; però non si può non riconoscere che lo sforzo per aumentare la spesa in conto capitale c'è, quanto meno con la diminuzione percentuale della spesa corrente in rapporto alle maggiori entrate.

Questi sono dei fatti e, se così è, io penso che non c'è contrasto tra la percentuale dei due tipi di spesa pubblica. Certo non è che ci illudiamo, o possiamo pretendere di illudere l'opinione pubblica, che questa legge finanziaria e il relativo bilancio siano strumenti risolutivi della crisi presente o dell'inflazione. No, sono momenti concorsuali, strumenti che collaborano ad affrontare la grave malattia per diminuirne la gravità.

Il senatore Bollini poneva il problema della necessità, del dovere di garantire le coperture finanziarie non solo per il bilancio dello Stato, ma per tutto il settore pubblico allargato e ha ragione.

Generalmente il Parlamento, forse per abitudine mentale tradizionale, non sempre è apparso sensibile nel considerare tutta la spesa del settore pubblico allargato, ma piuttosto si è fermato, talvolta anche puntigliosamente, solo su quel tipo di spesa imputabile all'amministrazione centrale e che avrebbe presupposto la copertura finanziaria. Abbiamo l'esempio dell'INPS. Facciamo 183 leggi in appena tre anni; autorizziamo l'INPS a pagare di più o a riscuotere di meno, ma non sempre ci siamo preoccupati di trovare automaticamente o contestualmente le relative coperture. Mi sembra giusto quindi che tutti insieme, non solo il Governo ma il Parlamento nel suo complesso, prendano coscienza, siano più sensibili, più attenti a questo tipo di dovere che abbiamo nel regolare il rapporto tra le risorse effettive e la spesa dell'intero settore pubblico allargato. Quando si propone, da parte della 5ª Commissione, questa maggiore attenzione e quando tutti in questa circostanza e in altre circostanze parliamo della linearità della movimentazione della spesa pubblica, dei flussi finanziari pubblici, certo non dobbiamo nasconderci, quasi volessimo nascondere il sole col dito, che la dinamica della spesa pubblica non è di per sé oggi più che ieri geometrizzabile, irrigidibile, come a volte si è capito da non poche dichiarazioni e critiche dei colleghi specie dell'opposizione.

Al riguardo non posso non tenere conto delle critiche fatte da colleghi come il senatore Bollini, che so quanto sia serio in materia e puntiglioso, e anche da altri colleghi come i senatori Napoleoni e Chiaromonte questa mattina, a proposito cioè del comportamento, dell'atteggiamento del Ministro del tesoro nei confronti della finanza pubblica che regola la sua dinamica — lo ripeto — non rigida e geometrica e che talvolta è dinamica collegata ai vari cicli anche stagionali.

B O N A Z Z I. Dinamica molle.

C A R O L L O , *relatore*. Non ho capito.

P R E S I D E N T E . Senatore Carollo, l'interruzione è un fatto parlamentare, che non è valido nel suo valore notarile: o è colta o non è colta.

C A R O L L O , *relatore*. Lo faccio per rispetto dei colleghi.

P R E S I D E N T E . Il rispetto per i colleghi lo esercita il Presidente, non rimproverando per l'interruzione: se essa non è colta con prontezza è meglio proseguire.

C A R O L L O , *relatore*. Dicono i colleghi Napoleoni e Bollini che il Ministro del tesoro ha una concezione manageriale, reaganistica del suo ufficio — prescindendo dai temperamenti e mi riferisco soltanto all'istituto — e opererebbe alle spalle del Parlamento manomettendo il bilancio, sicchè, se oggi stiamo qui a discutere la legge finanziaria e il bilancio criticandoci l'uno con l'altro perchè un miliardo in più o in meno si mette o si toglie, tutto questo finirebbe con l'essere vano perchè poi verrebbe il Ministro del tesoro a falsare la dinamica della spesa pubblica così come sarebbe stata impostata dal Parlamento, dal voto parlamentare. E aggiungeva il collega Napoleoni a commento di questa grave situazione: è un costo politico duro questa discrezionalità dell'Esecutivo. Un Esecutivo quindi che agisce secondo una sua discrezionalità alle spalle del Parlamento senza corrispondere allo spirito, alla filosofia e alla lettera delle leggi. Ed io non credo che si possa e si debba essere autorizzati a giudicare in questi termini il Ministero del tesoro oggi. Ognuno di noi dovrebbe ricordare...

C A L I C E . Vuole le prove che trattative private avvengono tra regioni e direzioni generali del Ministero del tesoro?

P R E S I D E N T E . Ripeto l'osservazione precedente: l'interruzione deve essere sintetica; quando è concettuosa perde il carattere d'interruzione.

C A R O L L O , *relatore*. Io non sono sindacalista nè per conto dello Stato nè per conto delle regioni e quindi non sono nelle condizioni di testimoniare l'esistenza e lo svolgimento di queste misteriose trattative private. E vorrei allora al riguardo chiedere al Ministro, che privatisticamente gestirebbe i soldi dello Stato, se per caso non ottenga dalle regioni qualche tangente o non dia qualche tangente perchè la trattativa privata potrebbe anche indurre a questo tipo di prospettiva o di stimolo. (*Interruzione del senatore Calice*). Credo che ognuno di noi, dicevo, dovrebbe ben ricordare che appena le regioni vennero messe nelle condizioni di operare e quando le amministrazioni comunali poterono contare soltanto sulla finanza trasferita, allora molte giacenze si formarono per migliaia di miliardi di lire e il Ministero del tesoro guardava quasi con inerzia al formarsi più di residui passivi che non di spesa produttiva.

Quando ad un certo momento maturarono ben 19.000 miliardi di lire di giacenze di comuni, province e regioni, non c'è dubbio che bisognava pur porsi il problema del non stimolare e non covare politiche di questo tipo. E il Tesoro invece di guardare, di assistere inerzialmente a questi fenomeni aveva il dovere di intervenire. È intervenuto e sappiamo che quelle giacenze invece di essere depositate in banca per creare guadagni artificiosi e ingiusti sono state obbligate a trasferirsi alla tesoreria dello Stato. Colpa del Governo? Abuso manageriale reaganistico del Ministro del tesoro? Non credo: ben si sa che su larga parte di questi fondi trasferiti pesano i residui passivi a carico dell'amministrazione centrale. È concepibile che questi fondi trasferiti a comuni, regioni e province possano alimentare residui attivi in modo che si crei una situazione artificialmente furbastra e direi negativa? Le disponibilità sono sempre pronte, sono sempre a disposizione di comuni, province e regioni, ma certe forme di furbizie o di espedienti non potrebbero più essere giustificate. Deve in tal caso intervenire il Ministro del tesoro. Cosa fa? Esercita il suo dovere di vigilanza, di attenzione; segue puntualmente i meccanismi della spesa pubblica e non è

quindi da rimproverarsi a mio giudizio. Si è portato un esempio: mi pare che l'abbia portato il senatore Chiaromonte con la limpidezza e anche con l'autorevolezza che lo distingue; senza iattanza lo ha fatto, ma per rappresentare la situazione. Ha detto: le Partecipazioni statali si sono trovate in difficoltà perchè il Ministro del tesoro, gestendo privatisticamente le risorse, manovrando la tesoreria come se fosse uno strumento suo di famiglia, ha rinviato i tempi di erogazione dei fondi. E il Ministro — lo ricordo bene — questa mattina ha risposto dicendo: si tratta di 45 giorni di ritardo, che poi sono i tempi probabilmente procedurali tra ragioneria e Corte dei conti, sono i tempi logici, fisiologici. E allora non si può dire: il Ministro del tesoro fa fallire le Partecipazioni statali in modo che l'opinione pubblica sappia; vero è che ci sono delle perdite di miliardi...

CALICE. Lo ha ascoltato anche lei dai *managers* nella Commissione bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, non si compiaccia troppo delle interruzioni. Prosegua.

CAROLLO, *relatore*. Io non considero le interruzioni, signor Presidente, come una forma di dispetto ma di collaborazione.

PRESIDENTE. Ma sono ritardatrici e rompono il filo logico della sua esposizione.

CAROLLO, *relatore*. Mi aiutano, signor Presidente.

In Commissione ho sentito pure io, senatore Calice, non pochi presidenti di enti — IRI, ENI eccetera — lamentarsi del ritardo nell'erogazione dei fondi di dotazione. Nell'erogazione? No, nella predisposizione legislativa dei fondi di dotazione quasi che questi ritardi che sono del Parlamento potessero verniciare certe responsabilità che producono perdite gestionali di migliaia di miliardi di lire all'anno. Ora, noi non possiamo dare alla vernice, che ha come fine di nascondere certe realtà o diminuirne la

portata negativa, un'importanza fondamentale, come talvolta invece purtroppo ci è dato di registrare. La verità è che il Tesoro non può, non deve — aggiungo io e lo aggiungo nella mia piena responsabilità di componente della Commissione bilancio e di componente della Sottocommissione per i pareri — rimanere inerte di fronte alla dinamica della spesa e in particolare di fronte agli espedienti che molto spesso si praticano per ottenere delle risorse che *naturaliter* non sarebbe possibile accreditare.

Si suole rimproverare quindi al Ministro del tesoro questo comportamento? Si dirà: ma l'agricoltura, la legge quadrifoglio? Come mai non sono stati versati quattrini alle regioni? Chi di voi ha fatto parte della Commissione bilancio e ha partecipato alle riunioni, cinque o sei mesi fa, con i rappresentanti delle regioni non ricorda che proprio loro, i presidenti delle regioni, a nome delle regioni, ci chiesero di tagliare i fondi del « quadrifoglio » e non quelli relativi alle spese correnti, ossia il fondo comune regionale?

CALICE. Il ministro Bartolomei ha detto altro!

CAROLLO, *relatore*. Non nego che con il ministro Bartolomei abbiamo detto altro: non è la prima volta che in una sede ascoltiamo alcune dichiarazioni e in altra sede l'opposto. Io non posso che testimoniare quello che ho potuto recepire quando si trattò dei tagli. Adesso si può anche chiedere che quei vuoti vengano riempiti, ma non si può rimproverare al Governo, al Ministro del tesoro di avere operato quei tagli, di non aver versato quei fondi, quando si sapeva che costituivano per l'80 per cento residui passivi. Le regioni volevano i soldi; forse li volevano per depositarli in banca e avere il 10 per cento di interesse, ma non per trasformare quelle disponibilità finanziarie in interventi produttivi in agricoltura.

Ricordo il *deficit* INPS pagato, in una certa misura, dal fondo degli assegni familiari. Il collega Colella ne ha parlato ieri, non già — come mi è sembrato di capire leggendo il resoconto sommario — per dire che è contro gli assegni familiari, ma per

porre il problema di ciò che accade fatalmente all'interno dell'INPS, non per capriccio: i fondi degli assegni familiari, che sono cospicui, sono stati impiegati per saldare un certo *deficit* del fondo delle pensioni...

L A P O R T A. Bel Governo!

C A R O L L O, *relatore*. Senatore La Porta, lei che è stato autorevole sindacalista in Sicilia sa bene che l'INPS da tempo ha una gestione sindacalizzata, ma essere obbligati... (*Commenti del senatore La Porta*). Non sto parlando della moglie di Cesare ai Cesari presenti. L'INPS non è solo cosa vostra perchè è retto — e la cosa mi fa piacere — dai dirigenti sindacali.

L A P O R T A. Le leggi le fa il Parlamento.

C A R O L L O, *relatore*. Ho parlato all'inizio di questa mia modesta replica a proposito di questo argomento, ma un ordine nella gestione della finanza e del settore pubblico allargato è necessario che ci sia, almeno rispetto a quello che inercialmente non c'è stato fino ad oggi. Io non mi lamenterei del managerialismo di Andreatta, ma del contrario, se non ci fosse, se egli non seguisse i passaggi dalla cassa alla tesoreria, se lasciasse meccanicamente sussultare i flussi finanziari che vanno e che vengono e che ritardano o non ritardano a seconda di certi espedienti e di certe furbastriere di periferia.

Detto questo, mi permetto di esprimere una modestissima considerazione su quanto sostenuto da autorevoli colleghi, quali i senatori Napoleoni, Colajanni, Chiaromonte, circa la qualità della spesa che mi pare sia l'elemento fondamentale della polemica politica. Questo non è un problema da poco: tutti ce ne rendiamo conto. Si dice da parte dei colleghi: volete continuare (mi pare che questa mattina il senatore Chiaromonte abbia illustrato questo punto) la politica della restrizione della domanda? Allora aumenta la disoccupazione e viene la recessione. Certo la restrizione della domanda produce anche questi effetti, specie quando non c'è la

possibilità di un'adeguata sostituzione con la domanda estera. Da qui il richiamo alla responsabilità negativa della recessione reaganiana importata. Reagan o non Reagan, in tutto il mondo ci sono indirizzi non già per aumentare la domanda quanto per diminuire la spesa nell'ambito dei paesi sviluppati.

Allora non bisogna diminuire in Italia la domanda interna per non creare la recessione? Bisogna aumentarla? Come aumentarla? A mezzo dell'espansione della spesa corrente? No: tutti sappiamo che se si aumenta la domanda in questo modo, cioè se si aumenta la domanda dei consumi, allora galoppa l'inflazione. Dunque siamo prigionieri fra una ipotesi di recessione ed un'ipotesi di ulteriore inflazione? Il senatore Napoleoni aveva già dato una spiegazione, al suo solito storicistica, e naturalmente direi anche non contraddicibile. Egli dice che l'economia di mercato è strutturalmente e sostanzialmente portata a vivere cicli continui di crisi, riducendo di volta in volta la domanda a seconda dei sussulti dei cicli. È vero; da qui un certo richiamo alla teoria keynesiana. Però mi permetta il senatore Napoleoni di dire che chi ha avuto come me la passione, ma anche l'impegno ed il dovere, di studiare storia dell'economia, dal periodo romano ai nostri giorni, sa bene che le crisi cicliche nell'economia di mercato, anche in quella mercantile, anche in quella agricola dei tempi passati ed in quella industriale dal 1800 in poi, si sono sempre verificate.

Un rimedio potrebbe essere allora l'opposto, cioè un'economia non di mercato ma statalizzata nella sua interezza? Ma non credo che un'economia statalizzata nella sua interezza sia fuori dalla crisi: la crisi dei bassi livelli di consumi, la crisi di un tenore di vita basso è piuttosto istituzionalizzata. Non ci sono crisi di sviluppo, ma ci sono crisi istituzionalizzate di bassi livelli di domanda, di bassi livelli di consumo e di vita. Non credo che da parte dei paesi già sviluppati si possa preferire come soluzione alle proprie crisi cicliche quella terapia che verrebbe da una concezione statalistica dell'economia, che sarebbe un cadere dalla padella, dove almeno c'è l'olio, alla brace dove

olio non c'è. Si dice che bisogna aumentare gli investimenti e migliorare la qualità della spesa, che questo Governo non è portato ad aumentare la spesa perchè l'ha paralizzata, l'ha rattrappita, non ha dato un senso alla stessa disponibilità finanziaria pur così modesta e avara.

A N D R E A T T A, *ministro del tesoro*.
Bollini però dice l'opposto.

C A R O L L O, *relatore*. Bollini, per la verità, dice che bisogna aumentare gli investimenti a mezzo di maggiori stanziamenti per spese in conto capitale. Ma quali investimenti? Nei momenti in cui sono stato doverosamente attento a seguire i colleghi che hanno parlato mi sono detto: ora vediamo un po' che viene fuori, la terapia, la medicina, il mezzo, perchè non mi basta soltanto apprendere che occorrono gli investimenti; è necessario anche sapere quali e con quali risorse esistenti farvi fronte: non valgono le risorse filosofiche cui spesso si fa ricorso. Pur essendo stato molto attento, non mi pare di aver raccolto molto di concreto in materia.

Abbiamo due tipi di investimenti che hanno una carica diversa di produzione di risorse: gli investimenti, per esempio, per lavori di interesse generale, i cosiddetti lavori pubblici. Certo, i lavori pubblici danno occupazione. Una percentuale della spesa, non elevata ma pur sempre consistente, si trasforma in impiego di beni strumentali e quindi alimenta la domanda in favore di certe fabbriche. Ma è una minima parte. Quando però le opere pubbliche sono completate hanno di già esaurito, di per sè, qualsiasi possibilità di sviluppo delle risorse messe a disposizione ed impiegate. Si sono esaurite in se stesse e tutto è finito.

Non credo che oggi l'Italia abbia bisogno principalmente o soltanto di questo tipo di investimenti. Non è che non siano utili, non è che non siano validi, non è che non si dovrebbero fare, ma non si può venire qui a dire che questi investimenti siano gli unici che ci vogliono per superare la crisi. Non basta: ci vogliono gli altri investimenti, quelli che trasformano il capitale monetario

in strutture, che espandono le strutture produttive, che quindi creano beni reali che si aggiungono a quelli esistenti allargando, sia pure con tutto il progresso della tecnologia, la massa degli occupati.

Bisogna principalmente tenere conto di questo obiettivo. Ma come lo si raggiunge? Lo si raggiunge attraverso le risorse esistenti? Non è che la previsione di nuove risorse già mette nel presente a disposizione risorse che non esistono: bisogna saperle creare nel momento in cui si debbono programmare i loro impieghi produttivistici e non di semplici consumi.

A proposito delle risorse mi pare di aver potuto cogliere da parte dei colleghi comunisti una proposta, sia in Commissione che qui. Hanno dichiarato di avere delle proposte alternative avendone fornito gli emendamenti e il prospetto. Qual è la proposta, che è stata qui illustrata e della quale hanno parlato anche il senatore Chiaromonte e il senatore Napoleoni? Il senatore Napoleoni, dopo aver fatto un'analisi giusta del quadro della situazione, dice che la proposta è quella che è già stata formulata dal Partito comunista. Egli però ha detto anche un'altra cosa sulla quale mi permetto di chiedere dei chiarimenti. Egli afferma che le risorse sono quelle che sono, che, in termini di credito totale interno, l'equilibrio tra la quota dello Stato e la quota dei privati è mantenuto, che evidentemente bisogna investire e che ci vogliono nuove risorse. Egli sostiene che c'è il problema delle entrate e che vi è una proposta prudenziale tecnica che condivide, mentre non condivide la prudenza politica in materia.

Ora mi chiedo: qual è la differenza tra la prudenza tecnica e la prudenza politica? Personalmente mi darei una risposta, ma può darsi che sia sbagliata, per cui mi permettevo non già di affermare una cosa ma soltanto di porla in termini problematici. Come è possibile una non prudenza politica a fronte di una doverosa prudenza tecnica? Come è possibile cioè essere imprudenti sul piano politico quando si è costretti ad esserlo sul piano tecnico? Come è possibile immaginare di avere delle risorse finanziarie, perchè politicamente è prudente

inventarle, quando ben si sa che sul piano reale queste risorse, con questa certezza, non esistono?

U R B A N I. Ma è questo che deve dimostrare!

C A R O L L O, *relatore*. Questo, sia pure nell'umiltà della mia cultura, mi sono permesso di dimostrarlo nella relazione.

P O L L A S T R E L L I. Lo dimostri con i dati, come abbiamo fatto noi!

C A R O L L O, *relatore*. Se vuole, collega Pollastrelli, glielo posso anche dimostrare adesso, ma non vorrei abusare della pazienza dei colleghi, che mi dovrebbero ascoltare ancora un po'. Le posso dire che lei, a mio giudizio, come abbiamo già detto in Commissione, sbaglia quando crede che l'imposta sostitutiva possa dare, come d'altra parte ha detto anche il Governo, 1.000 miliardi di lire in più; sbaglia quando crede che l'IRPEG possa dare oltre le previsioni di bilancio, delle notevoli maggiori entrate.

C A L I C E. Si parli dell'evasione fiscale, perchè anche di questo parlavano Napoleoni e Pollastrelli. (*Richiami del Presidente*).

C A R O L L O, *relatore*. A mio giudizio sbaglia quando ritiene che la maggiore attività nel perseguire le evasioni fiscali possa dare nientemeno che 2.000 o 3.000 miliardi di lire, quando i tecnici affermano che in definitiva, dopo anni di notevoli risultati in materia, si potrebbe arrivare al massimo a 600-700 miliardi, ma nei tempi che il contenzioso tributario, nonostante i condoni od altro, consentirebbe.

Quindi certe risorse sono più che altro una speranza, un auspicio che condivido. Anch'io spererei in questo, però dal punto di vista realistico queste risorse in atto non esistono. Quindi dal punto di vista politico ho il dovere di essere prudente e non imprudente ai fini dell'impiego delle risorse stesse.

A questo punto vi è stata una proposta finalmente qualificante. Se ne fossi persuaso sarei il primo ad appoggiarla presso il Governo. Ma io qui non sono soltanto il rappresentante di un partito: sono anche il rappresentante del popolo e non posso tradire la verità. Non ne sono persuaso, per il momento almeno. Che cosa è la proposta del Partito comunista italiano? È quella di dare dei quattrini: per l'edilizia residenziale 300 miliardi, per l'agricoltura 300 miliardi, per il fondo per gli investimenti 2.000 miliardi, per complessivi 2.600 miliardi. Inoltre: finanza locale 3.896 miliardi; più fondo sanitario 3.500 miliardi (se si escludono i miliardi del Friuli, che già sono compresi nel disegno di legge), più l'edilizia penitenziaria che è già compromessa. Abbiamo allora: edilizia residenziale per 300 miliardi, agricoltura 300 miliardi, fondi di investimento 2.000 miliardi.

In questo programma di spesa sarebbe quindi la chiave per risolvere la crisi.

Al riguardo desidero preliminarmente precisare che, se la manovra è questa, non c'è dubbio che, a fronte di 10.769 miliardi proposti da voi in termini di competenza, ben 7.000 miliardi e più sono di spesa corrente (finanza locale e fondo sanitario). Nessuno mi potrà persuadere che i 2.500 miliardi in più agli enti locali possono considerarsi produttivi. Nossignore: diventano soltanto spese correnti, magari per andare a spendere un miliardo e mezzo per la sagra dei fichi secchi e non per andare a costruire una stalla sociale per il bestiame, come la collega poc'anzi andava auspicando.

E allora ci troveremmo soltanto di fronte a 2.600 miliardi di lire, la cifra magica che dovrebbe finalmente qualificare la spesa, tenuto conto che il resto è spesa corrente. Di questi 2.600 miliardi, 2.000 miliardi andrebbero ad incrementare il fondo di investimento.

Il Governo in materia — c'è stata una polemica lunga e ripetuta — ha proposto 6.000 miliardi di lire in termini di competenza; 4.000 miliardi di lire in termini di cassa; 2.500 miliardi di lire nelle stime di cassa-tesoreria. Come è possibile? Quanti sono in realtà? La verità è questa: sono

6.000 miliardi di fondi globali; perchè questi fondi globali diventino legge è necessario che prima di tutto sia approvato il bilancio e la legge finanziaria. E con i tempi che corrono non è improbabile che si vada al di là del 31 dicembre 1981. Ma ammettiamo che si vada al 31 dicembre... (*Commenti dall'estrema sinistra*).

LIBERTINI. È fantascienza!

CAROLLO, relatore. Non volevo servirmi di questa ipotesi. Ammettiamo il 31 dicembre; dopo di che bisogna che vengano le leggi ordinarie per l'utilizzazione dei 6.000 miliardi, le leggi che il Parlamento fa riempiendole di procedure, riempiendole di tempi lunghi, di mille pareri, di mille commissioni come per la 675. Risultato: una legge di questo tipo potrà essere approvata verso aprile, verso maggio. Dopo di che dovrebbe essere messa in funzione. È logico che nell'anno finanziario 1982 dei 6.000 miliardi, in termini di erogazione effettiva, cioè in termini di tesoreria, non si potrà andare al di là dei 2.500 miliardi. E magari! Questa è però la realtà delle cose.

La filosofia, la poesia possono avere un loro fascino più o meno demagogico, ma dal punto di vista della realtà le cose sono queste. Allora, se le cose stanno così, io mi chiedo qual è la via da seguire (e con ciò mi avvio alla conclusione). Innanzitutto si deve tentare una conciliazione armonica, costruttiva, indipendentemente dalle polemiche e dalle contrapposizioni ideologiche e di partito. Si vada dunque all'armonizzazione nell'interesse del paese, non di questo o di quel Governo perchè i Governi vanno e vengono come vanno e vengono gli uomini compiendo una manovra finanziaria per le risorse di cui dispone lo Stato.

Non è concepibile immaginare che la manovra della spesa pubblica, riduttiva o espansiva, possa da sola risolvere il problema della crisi economica caratteristica del nostro paese. Senonchè in questi mesi leggo sui giornali, sento da parte di colleghi autorevolissimi l'enfaticizzazione costante del fattore spesa pubblica e, quasi sommerso, del fat-

tore protagonista in materia, che è il fattore lavoro. È impossibile immaginare che restringendo di qualche migliaia di miliardi in più o in meno, allargando di qualche migliaia di miliardi in più o in meno la spesa pubblica nell'ambito del bilancio a mezzo della finanziaria, allungando o meno i tempi, si possa risolvere il problema della convenienza del capitale che si trasforma in struttura produttiva. È impossibile peraltro, a mio giudizio, che il valore reale del salario, come tutti auspichiamo, possa veramente essere garantito soltanto dall'aumento del volume monetario, cioè del volume nominale della ricchezza; chè nulla è quel volume monetario se dietro non c'è una ricchezza reale di cui la moneta è soltanto la rappresentazione o se aumentiamo, come mi è sembrato di capire anche in questa discussione, il volume delle risorse ai fini dei consumi, della domanda, ai fini sociali. Tutte cose anche giuste psicologicamente, socialmente interessanti, politicamente anche utili; concorrenzialmente certamente produttori. Se noi però ci limitiamo a questo, noi non abbiamo arricchito, ma impoverito le classi operaie, perchè oggi, a differenza degli anni '60, non esiste il problema del trasferimento di maggiori risorse nei portafogli dei lavoratori dipendenti: il problema è che bisogna aumentare le risorse per porre poi l'obiettivo a noi stessi, al Governo, al Parlamento, ai sindacati, di distribuire quel di più di risorse che vengono prodotte. Questo è quello che bisogna fare a mio giudizio.

La politica della fiscalizzazione degli oneri sociali non riguarda poche migliaia di miliardi; già 7.000 miliardi sono nei fondi globali, altri 3.000 miliardi sono nei vari capitoli per trascinarsi degli anni passati. Ammonta il tutto a circa 10.000 miliardi, vale a dire che le industrie, se dovessero essere costrette a pagare 10.000 miliardi, andrebbero ancora di più al fallimento. Certo aumenterebbe...

LIBERTINI. Non si sanno gestire perchè hanno costi inferiori a quelli dei paesi concorrenti. L'industriale capace cammina.

CAROLLO, *relatore*. Il problema non è il costo monetario del lavoro, ma il costo per unità di prodotto che è cosa ben diversa. Posso anche dare un milione al giorno ad un tecnico (*interruzioni dei senatori Calice e Libertini. Richiami del Presidente*) purchè questo tecnico mi produca un miliardo...

PRESIDENTE. Il relatore ha avuto già molta indulgenza nel rispondere alle interruzioni precedenti. Lei è arrivato soltanto quando si era placato questo scambio. Quindi lasciamolo continuare.

CAROLLO, *relatore*. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, se non mi si interrompe più. Oggi è doveroso, è necessario mettere una stampella a chi si è rotto le gambe, lo capisco; ma dobbiamo fare in modo che non si rimanga con le gambe rotte. E quindi la politica della fiscalizzazione, la legge Prodi, la cassa integrazione, la rilevazione pubblica di aziende decotte: tutte cose doverose sul piano sociale ma economicamente contrastanti, contraddittorie, immiserenti. Quando si pensa alle Partecipazioni statali, migliaia di miliardi di lire di debiti, li dobbiamo pagare, non c'è dubbio, perchè gli operai non si debbono licenziare. Io sono il primo a negare ogni e qualsiasi proposito di togliere il pane alle persone quando ce l'hanno, forse perchè anch'io quando ero bambino non avevo un pane abbondante. Questo è pacifico, però dobbiamo fare in modo che il pane sia dato senza che da parte nostra si abbia la necessità di ricorrere all'indebitamento straniero: 36.000 miliardi di lire di indebitamento in tre anni ci hanno finanziato i maggiori costi delle materie prime. Se gli stranieri non l'avessero fatto, come ci saremmo trovati? Fino a quando potremo trascinarci per queste vie? Non è certamente augurabile una simile situazione.

Adesso, per esempio, c'è il Piemonte che diventa un altro Mezzogiorno: non è che ci fa piacere. (*Interruzioni dalla sinistra*). Il Piemonte che prima riceveva immigrati del

Sud, purtroppo per il Sud, adesso si trova nelle condizioni le cui descrizioni mi vengono fatte dai giornali, con difficoltà di collocamento, necessità di cassa integrazione. Da che cosa deriva questo? Deriva dalla finanza pubblica che non si è mossa bene? Forse perchè era necessario dare altri 1.500 miliardi di lire col pretesto della ricerca applicata, ma in pratica per andare a saldare qualche indebitamento a questo o a quel privato? Perchè? Forse perchè le commesse all'Olivetti non sono state fatte nel modo come l'Olivetti pretende? Certo anche per questo. Ma c'è una situazione generale che va riguardata per quella che è. Da qui allora la necessità di coordinare il fattore lavoro che produce e il fattore capitale pubblico che deve aiutare la produzione.

Se questo non accade non c'è da illudersi: la finanza pubblica non risolverà tutto ciò che si spera da parte del popolo; il Ministro del tesoro non avrà molto da fare se non dare l'impressione di essere una specie di *manager* reaganistico; la crisi rimarrà caratteristica dell'inizio degli anni '80; nessuno ci guadagnerà, nè chi governa, nè chi fa l'opposizione a chi per il momento governa. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PALA, *segretario*:

PITTELLA, PETRONIO. — *Al Ministro della sanità*. — Considerato che la facoltà di sostituzione di un medicinale prescritto dal medico curante con un altro di uguale composizione e di pari indicazione terapeutica, attribuita al farmacista dall'articolo 7

del vigente accordo nazionale per la disciplina dei rapporti con le farmacie, può dar luogo a situazioni illecite, anche molto gravi;

rilevato che la disposizione contenuta in detto articolo, ampiamente modificativa di quella della preesistente Convenzione farmaceutica che appariva più corretta, è oggetto di fondate obiezioni sul piano della legittimità in rapporto al testo unico delle leggi sanitarie, alla legge n. 833 del 1978 (articolo 28, secondo comma) e all'articolo 445 del codice penale;

constatato che è stato presentato ricorso al TAR del Lazio fin dal dicembre 1979 e che altre misure di ordine legale potrebbero essere prese a seguito di recenti episodi di irregolare commercio dei medicinali,

gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro abbia riflettuto sui problemi (moralì, deontologici, giuridici, economici) sollevati dall'applicazione pratica della norma in questione e che cosa intenda fare per impedire che la stessa norma serva ulteriormente da copertura « legale » per comportamenti antiggiuridici.

(3 - 01670)

PAPALIA, BENEDETTI, MAFFIOLETTI, TEDESCO TATO, TROPEANO, FLAMIGNI, VENANZI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è informato sulla vicenda che ha portato il consiglio dell'Ordine degli architetti di Padova a promuovere, per il 18 dicembre 1981, un procedimento disciplinare nei confronti dell'architetto Luisa De Biasio Calimani per la presunta inosservanza degli articoli 4 e 6, capitolo II, e dell'articolo 11, capitolo III, del testo unico delle norme di deontologia per l'esercizio della professione.

Considerato:

1) che all'origine di tale procedimento è il giudizio critico, chiaramente dimostrabile, espresso dall'architetto Luisa De Biasio Calimani, in un articolo sul « Mattino » di Padova (che ribadiva analoghi concetti affermati nel Consiglio comunale di Padova, in cui la stessa ricopre la carica di consigliere), nei confronti del precedente consiglio dell'Ordine degli architetti di Padova e

nei confronti della giustificazione del suo operato fatta con una nota sullo stesso giornale dal nuovo consiglio dell'Ordine;

2) che sia l'articolo che la nota si inserivano in un ampio e pubblico dibattito sugli incarichi a professionisti per il restauro dei maggiori monumenti cittadini deliberati dalla Giunta comunale nel 1979 e modificati con una successiva delibera, nel 1980, da una diversa Giunta;

3) che, in conseguenza a tale decisione, una decina di professionisti (architetti, ingegneri e storici dell'arte) si rifiutavano di firmare la convenzione con il comune dichiarando pubblicamente che a questo punto mancavano le garanzie circa una corretta metodologia dei restauri e denunciavano l'interferenza dell'Ordine degli architetti dell'epoca rivolta alla modifica degli incarichi e alla definizione dei nuovi, ritenendo che la scelta degli incarichi doveva essere dettata dalle caratteristiche dei monumenti e non da esigenze personali di alcuni professionisti;

4) che beneficiari di tale operazione furono alcuni membri del precedente consiglio dell'Ordine degli architetti;

5) che al riferimento al testo unico invocato, nel procedimento disciplinare, da parte dell'attuale consiglio dell'Ordine degli architetti di Padova, a presidio della pretesa « denigrazione », non ha fatto, sintomaticamente, riscontro alcuna presentazione di querela per tutelarsi soprattutto di fronte all'opinione pubblica, ritenendo, invece, di risolvere la questione nel chiuso del processo disciplinare;

6) che, di fronte a tale iniziativa, posizioni di critica al consiglio dell'Ordine e di solidarietà con l'architetto Luisa De Biasio Calimani sono state prese da tutti i gruppi del Consiglio comunale di Padova, da giornali locali e nazionali e da uomini di cultura e che 90 architetti padovani hanno espresso disapprovazione per l'iniziativa del consiglio dell'Ordine che, a loro giudizio, potrebbe innescare « un meccanismo che porterebbe alla censura di ogni autonomia politica e culturale degli iscritti »,

gli interroganti chiedono di conoscere:

qual è il giudizio del Ministro sull'insieme e sui contenuti della vicenda che deriva dall'avvenuto esercizio, da parte dell'architetto Luisa De Biasio Calimani, del diritto costituzionale a manifestare il suo pensiero, e in particolare del diritto di critica motivato, peraltro, dalla rilevanza pubblicistica degli interessi coinvolti e dalla possibilità che dal comportamento di un consiglio dell'Ordine sia derivata una loro lesione;

quali iniziative intende prendere il Ministro, nell'ambito dei suoi poteri, per garantire l'esatta osservanza delle norme legislative e regolamentari che chiaramente si riferiscono all'esercizio della professione in senso stretto, soprattutto per evitare che per vie tortuose e surrettizie si cerchi di impedire ad un cittadino, per di più investito di un mandato elettivo, l'esercizio di un diritto di libertà.

(3 - 01671)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BERTONE, URBANI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che dal luglio 1980 l'impianto SNAM a Panigaglia-Portovenere-La Spezia, per la gasificazione del metano liquido proveniente dalla Libia, ha praticamente cessato la sua attività a causa di una controversia in atto relativa al prezzo del gas;

che, in base a notizie di stampa, la società « Exxon », titolare finora della licenza di sfruttamento del gas estratto a Mars el Brega, avrebbe deciso di abbandonare tutte le sue attività in territorio libico,

gli interroganti chiedono di conoscere se ciò significherà che all'Italia sarà preclusa la possibilità di continuare ad approvvigionarsi di gas dalla Libia e, in caso affermativo, quale sarà l'utilizzazione prevedibile dell'impianto di gasificazione di Panigaglia, anche in rapporto alle eventuali forniture di gas da parte della Nigeria.

(4 - 02446)

MASCIADRI, BOZZELLO VEROLE, NOCI, DELLA BRIOTTA, FOSSA. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che, in relazione all'articolo 24 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, concernente la disciplina delle funzioni dirigenziali dell'Amministrazione dello Stato, nel periodo 1976-81 è stato con decreto ministeriale annualmente bandito ed espletato un concorso per titoli di servizio alla qualifica di dirigente superiore-questore nel ruolo della carriera direttiva del personale dell'amministrazione della polizia;

che tra i titoli di servizio ammessi a valutazione risultavano i seguenti:

1) incarichi e servizi speciali svolti;

2) corsi di formazione e di perfezionamento professionale;

che, come è noto, gli incarichi e servizi speciali ed i corsi di formazione e perfezionamento sono disposti soltanto ed esclusivamente dall'Amministrazione per cui — *ab initio* — si è venuta a creare tra i concorrenti una iniqua ed antiggiuridica disparità di trattamento a discapito assoluto di coloro, normalmente i più anziani nella carriera, maggiormente carenti dei titoli predetti;

che mentre, però, nei primi concorsi, pur essendo stati privilegiati elementi in servizio nelle grandi sedi, si è seguita, in linea di massima, la progressione nominativa nel ruolo di anzianità, negli ultimi due, e precisamente quelli del 1980-81, i cui risultati si sono conosciuti nei primi del mese di agosto 1981, il ruolo, invece — sebbene si trattasse di concorsi per titoli di servizio ed in un'amministrazione, come quella della polizia, la cui peculiare finalità è la tutela e il rispetto della legge e, quindi, dei diritti dei cittadini — è stato completamente sconvolto;

che ne sono risultati vincitori funzionari, nella maggior parte giovani di età e di servizio, di alcune delle più grandi sedi, i quali hanno così scavalcato numerosi colleghi molto più veterani per carriera sempre espletata lodevolmente ed avendo dimostrato in ogni settore dei servizi di polizia provata e consumata esperienza, vissuta ed acquisi-

ta quotidianamente nel corso di molti, lunghi anni di sacrificio e di rischio, e che, anzi, alcuni di questi ultimi, per effetto delle promozioni anzidette, non potranno avere neanche l'umana, meritata soddisfazione di pervenire alla qualifica di questore per limiti di età;

che per la grave ingiustizia e la discriminazione, mai prima verificatesi nella polizia, detti dirigenti si sentono frustrati, avviliti, demoralizzati ed anche assai scossi per aver visto così ingiustamente vanificato il loro lungo, costante, lodevole rendimento e compromesso il loro sacrosanto diritto alla carriera,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se sia legittimo ed equo, in normali concorsi per titoli di servizio, promuovere funzionari con molti anni di servizio in meno (alcuni fino a circa 15) rispetto ad altri che hanno sempre svolto lusinghiera, lodevole e meritoria attività, dimostrando consumata competenza in ogni tipo di servizio di polizia;

2) se possa escludersi che in detti concorsi, specie nei due ultimi, attesi i risultati, i criteri di giudizio siano stati predisposti in modo da privilegiare, come è accaduto, elementi giovani di carriera ed anche di età, in servizio soltanto in alcune grandi sedi, e ciò in evidente contrasto, per gli altri, con il diritto alla carriera e con lo stato di diritto nel nostro Paese;

3) quali provvedimenti si ritenga opportuno adottare con ogni urgenza a favore dei funzionari meritevoli per sanare la grave ingiustizia subita e ristabilire in essi la necessaria fiducia nell'Amministrazione e non compromettere la loro meritata progressione in carriera.

(4 - 02447)

VETTORI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che l'organico della Pretura di Rovereto (Trento) è stato recentemente ridotto, con provvedimento ministeriale, di una unità sui tre cancellieri in precedenza assegnati;

che si verificano così un sovraccarico ed un arretrato, con conseguente semi-para-

lisi nell'amministrazione della giustizia, particolarmente per le cause di lavoro, molto frequenti in una zona industriale come quella di Rovereto;

che le zone di competenza della Pretura e del Tribunale di Rovereto hanno una lunga tradizione di puntuale presenza dello Stato nell'essenziale settore della giustizia civile e penale, anche nei suoi minori livelli,

l'interrogante chiede di conoscere:

le ragioni della riduzione chiaramente ingiustificata dell'organico in premessa;

le intenzioni e le previsioni del Ministro per ovviare nella maniera più urgente all'inconveniente lamentato.

(4 - 02448)

ROMEO, GUERRINI, PANICO, MIRAGLIA, CAZZATO, FRAGASSI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — In relazione alle gravi difficoltà in cui vengono a trovarsi gli armatori da pesca, a causa degli alti costi di esercizio dovuti ai reiterati aumenti del gasolio e degli oli lubrificanti, considerate le conseguenze sul piano economico e sociale dell'attività della pesca, soprattutto in alcune zone del Paese, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per fronteggiare la grave crisi che — per le ragioni suddette — ha investito il settore.

(4 - 02449)

SASSONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza:

che da anni la Pretura di Trino, in provincia di Vercelli, è priva del titolare e del cancelliere e l'attività dell'ufficio è affidata a scavalco;

che da circa un anno, come segnala il sindaco di Trino, per carenze d'organico il cancelliere a scavalco non viene più comandato dalle Preture o dai Tribunali vicini e l'ufficio non è in grado di assicurare il rilascio delle normali certificazioni con grave disagio per l'utenza.

In attesa di una soluzione completa del problema, l'interrogante chiede di conosce-

re se è possibile garantire la presenza di un cancelliere per il normale assolvimento dei compiti di ufficio, permettendo ai magistrati di assolvere il loro compito, nell'interesse delle popolazioni dei comuni di Trino, Crescentino, Palazzolo, Fontanetto Po, Costanzana, Tricerro, Ronsecco e Lamporo, che fanno parte della circoscrizione pretorile.

(4 - 02450)

**Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 4 dicembre 1981**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 4 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore

10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) (1583).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 (1584).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari